

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
N. 5 - 10 marzo 1979
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

IL SOCIALISMO È INTERNAZIONALE ED INTERNAZIONALISTA O NON È SOCIALISMO

Compagni!

Non è un paradosso, per quanto crudele esso sia, che il flagello di una nuova guerra abbia devastato quella stessa penisola indocinese alle cui drammatiche vicende, per tanti anni, i proletari e gli sfruttati di tutti i paesi avevano guardato con partecipazione e solidarietà. Non è per un mistero indecifrabile che ai due lati dei fronti di questa guerra si siano trovati, dediti a massacrarsi, gli stessi popoli — vietnamita e cambogiano — che della vittoria sul colosso imperialistico statunitense erano stati gli eroici protagonisti, ed un popolo — quello cinese — che per primo cinquant'anni fa aveva levato in Asia la bandiera della lotta contro le vecchie classi dominanti asservite all'imperialismo.

Il fatto è che, nello spezzare il giogo di una colonizzazione e di uno sfruttamento secolari, e nel dare in tal modo un poderoso contributo al sovvertimento dell'ordine costituito internazionale, i popoli dell'Indocina e, prima ancora, della Cina non hanno tuttavia — come si è fatto credere sia a loro, sia ai proletari di tutto il mondo — « costruito socialismo »; hanno costruito degli Stati nazionali, basi a loro volta dello sviluppo e dell'espansione di capitalismo nazionali, quindi di antagonismi nazionali, quindi di contese di mercato e di confine.

Eredi del « socialismo in un solo paese », contrabbandato da Mosca o come geniale « scoperta » di Stalin (e da Pechino come geniale « scoperta » di Mao), o come aggiornamento e perfezionamento del marxismo, i loro partiti sedicenti comunisti hanno celato dietro una falsa etichetta socialista il processo di trasformazione economica e perciò di industrializzazione accelerata dei rispettivi paesi. Questo processo era storicamente necessario per la liberazione e lo sviluppo delle forze produttive e come premessa della nascita di un proletariato moderno e dell'esplosione della lotta di classe in aree immense del pianeta; come tale andava perciò salutato e favorito; ma non poteva né potrà mai andare oltre i confini angusti segnati dalla storia al modo di produzione ed alla società borghese. Raggiunto il traguardo, quegli stessi partiti si sono svelati per quelli che erano in realtà: gli strumenti non di un affratellamento dei popoli nell'Asia orientale e sud-orientale, fieri di mettere in comune le proprie risorse per avanzare verso il socialismo e di offrire il meglio delle proprie energie alla causa della rivoluzione proletaria internazionale, ma della corsa di borghesie giovani e voraci ad aprirsi una strada nel mondo, e decise ad aprirsela, come è d'uso fra borghesi, sulla pelle altrui e a colpi di cannone — contendendosi questa o quella posizione strategica, questa o quella sorgente di materie prime, questo o quel lembo di terreno fertile.

Compagni!

La tragedia cinese, vietnamita, cambogiana, venuta ad aggiungersi quella russa, fa parte di una sola grande tragedia abbattutasi sulla classe operaia di tutti i paesi. E' la tragedia per cui i proletari che, secondo il Manifesto dei Comunisti di Marx ed Engels, « non hanno patria », sono stati invece chiamati a costruire e difendere ciascuno una sua patria cinta da sacri e inviolabili confini, opposta e nemica alla patria altrui. E' la tragedia per cui i proletari che, secondo lo stesso Manifesto, « nella lotta per l'abbattimento violento di ogni ordine sociale esistente non hanno nulla da perdere all'infuori delle loro catene », sono stati invece « educati » a venerare come un dono del cielo le catene e del lavoro salariato, della merce, della moneta, dell'azienda che spremesse il loro sudore, della nazione per la quale periodicamente versano il loro sangue, della finzione democratica che li proclama eguali e fratelli dei loro sfruttatori, e a scambiare queste infami catene per altrettante conquiste « socialiste ». E' la tragedia per cui si è strappato dai loro cuori e dalle loro menti il ricordo che il socialismo rivoluzionario è e può essere soltanto, nelle parole di Marx, « la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per

l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali corrispondenti a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee germoglianti da queste relazioni sociali ».

Oggi i fatti — a conferma della teoria marxista — buttano all'aria il castello di menzogne costruito all'insegna dello stalinismo e del maosimo, mostrando dietro la maschera del « socialismo nazionale » il volto truce della « civiltà » borghese, dei suoi « valori » ignobilmente mercantili, dei suoi miserabili egoismi, della sua lotta di tutti contro tutti, della sua corsa alla sopraffazione reciproca di individui, classi e popoli: il volto del dio della guerra in permanenza.

Compagni!

Ad est come ad ovest, in Asia come in Europa, in Africa come in America, nel mondo che cinicamente si professa « libero » come in quello che cinicamente si professa « socialista », il modo di produzione capitalistico va accumulando il potenziale esplosivo di una terza guerra mondiale, di cui le guerre locali sempre più ricorrenti non sono che le prime avvisaglie, e che,

dalle opposte trincee, sarà fatta spudoratamente apparire come un'ennesima crociata per un mondo migliore, più giusto e, finalmente, in pace.

Una sola forza può arrestare la corsa verso l'abisso: quella lotta di classe che è tale alla sola condizione di non arrestarsi di fronte a nessun interesse « nazionale » per difendere gli esclusivi interessi di tutti gli sfruttati; quella lotta di classe che non conosce barriere di azienda, di categoria e di nazione, e che, come non accetta in pace di subordinarsi ai comandi di una patria che non riconosce sua, così, e a maggior ragione, rifiuta in guerra ogni tregua alla classe dominante, opponendo all'urlo isterico di « unione sacra! » il grido virile di « disfattismo rivoluzionario! ».

Il socialismo è internazionale o è, semplicemente, capitalismo.

Il proletariato è rivoluzionario e internazionalista, o non è nulla.

Viva la lotta indipendente di classe!
Viva la rivoluzione comunista mondiale!
Viva la dittatura del proletariato!
Viva il comunismo!

La parola guerra sarà termine quotidiano nel Sud-Est asiatico, aprendo un ciclo di portata mondiale

La guerra è sempre stata un importante fattore di accelerazione dei processi storici, e ciò vale anche per le guerre dell'epoca imperialistica. In esse, nel tentativo estremo di dominare con la forza le proprie contraddizioni, il capitalismo è costretto a spingere le stesse al massimo livello. Nella guerra, perciò, gli stati capitalistici non rischiano solo la sconfitta militare ma, di più, il prorompere di esplosioni rivoluzionarie. E dal momento che i conflitti dell'epoca imperialistica sono costretti a prendere ciclicamente la forma di conflagrazioni mondiali, gli stati moderni — che sanno di doversi mettere in gioco tutte le proprie risorse materiali, umane ed ideologiche (in un supremo tentativo di centralizzazione) — si dedicano con energia alla preparazione militare nei periodi di interludio fra una guerra e l'altra.

Anche il conflitto Cina-Vietnam — preparato da una parte come dall'altra da una lunga evoluzione precedente — è destinato ad avere perciò vaste conseguenze sia sull'evoluzione sociale e produttiva interna dei belligeranti che sulle contraddizioni interimperialistiche mondiali (quest'ultimo aspetto in quanto rappresenta una evidente rottura degli equilibri internazionali, anche se ancora limitata).

Mentre perciò lasciamo all'ipocrisia « pacifista » il compito di dolersi di fatti dal marxismo ampiamente previsti, crediamo utile fare alcune considerazioni sia particolari che generali sul significato della guerra cino-vietnamita e le prospettive che possono conseguire.

1) Guerra Cina-Vietnam e contesto internazionale

Mentre tutti si interrogano sulle conseguenze e la durata del conflitto, sulle prossime mosse della Russia, ecc., i contrasti interimperialistici mondiali si approfondiscono e si ampliano: se l'attacco di Hanoi in Cambogia aveva provocato una parziale definizione degli attuali schieramenti in Asia e nel mondo (v. il numero scorso), quello di Pechino contro Hanoi ha avuto conseguenze ben maggiori. Ma mentre il primo aveva fatto oscillare il pendolo della diplomazia internazionale a favore degli avversari del Vietnam e dell'Unione Sovietica (ad es. accelerando l'avvicinamento fra Pechino e Washington), il secondo, che costituisce un ben più grave attentato allo status quo, ha avuto un effetto di controscoscillazione: molti paesi che avevano fortemente avvertito l'avventura vietnamita criticando implicitamente l'URSS, ora tacciono, nel timore di essere coinvolti (è ad es. il caso del Giappone); altri paesi, in particolare quelli europei, di

fronte alla disinvoltura con la quale Cinesi ed Americani — dopo averli corteggiati nell'idea di un rafforzamento della Cina in funzione antisovietica — li hanno scavalcati adottando una politica destabilizzante in Asia, si sono affrettati a rassicurare la Russia (è ad es. il caso della Francia).

Ma ancor più indicativi della ampiezza delle forze centrifughe che percorrono gli schieramenti usciti dalla seconda guerra mondiale sono i casi della Jugoslavia e della Romania da una parte, e della Germania Federale dall'altra: nonostante l'imbarazzo e l'isolamento in cui si sono trovati nel sostenere oggi una posizione filocinese (mascherata da « equidistanza »), Tito e Ceausescu hanno tenuto sinora duro di fronte alle pressioni di Mosca (che ha sfruttato internazionalmente con grande abilità la favorevole posizione politica datale dall'evidente aggressività cinese), e continuano a sostenere uf-

ficialmente che vi deve essere un ritiro congiunto di Hanoi dal Cambogia e di Pechino dal Vietnam, che è poi la posizione americana all'ONU, e va incontro ai desideri della Cina; quanto alla Germania occidentale, essa, posta di fronte all'accelerarsi dell'instabilità internazionale, ha accentuato il proprio attuale « neutralismo » (e Schmidt ha apertamente condannato la politica americana di « giocare » la carta cinese contro l'Unione Sovietica, accusando addirittura Brzezinski di « isterismo »).

L'Unione Sovietica, nel frattempo, sfoggiando tutta la propria « saggezza » (aggettivo attribuito da Schmidt) ha proposto

addirittura un « patto di non aggressione » all'Europa, evidentemente augurandosi di poter avere le mani libere ad Oriente; contemporaneamente, però, non ha dimenticato di mandare sue truppe in terra bulgara, tanto per rinfrescare la memoria a Bucarest e Belgrado sui loro doveri verso il « faro » moscovita.

Quindi, sebbene il pericolo non sia immediato, il deteriorarsi della situazione internazionale è generale, e nessuno sterile richiamo alla « composizione pacifica » dei conflitti potrà impedire che i bubboni dei rapporti fra le potenze scoppino, trascinando il pianeta in un nuovo massacro imperialistico.

2) I motivi della guerra sono anche interni

Lo stupore e la perplessità degli osservatori borghesi circa gli « scopi politici » che Pechino si proponeva al momento di iniziare l'invasione del Vietnam sono nauseabondi per almeno due motivi: primo perché sono una finzione, in quanto (come abbiamo scritto numerose volte su queste pagine) è noto a tutti e da tempo che la Cina ambisce ad estendere la propria influenza in Indocina e che sotteraneamente ha cercato di ostacolare la nascita di un forte Vietnam fin dalla Conferenza di Ginevra del 1953; inoltre è evidente a tutti che lo scopo militare dell'impresa cinese è quello di alleggerire la pressione vietnamita verso Laos e Cambogia. Il secondo motivo è che la stampa finge di ignorare che accanto ai motivi politici « esterni » ve ne sono di interni non meno importanti.

Non è certo un caso che la guerra scoppi in un momento socialmente e politicamente molto delicato per la Cina: le lotte per il potere fra le varie fazioni non si possono dire ancora concluse, e nello stesso tempo sono

trapelate notizie di segni d'infonderenza da parte della popolazione e di strati proletari alle misere condizioni imposte dalle esigenze di « modernizzazione »; d'altra parte è noto che Deng Xiaoping poggia gran parte della sua influenza sull'esercito, che l'inizio delle ostilità è stato accompagnato in Cina da misure speciali di tutela dell'ordine e da restrizioni severe sulle manifestazioni di piazza, e che, infine, la guerra è stata presa a pretesto per cancellare alcune riforme di carattere democraticistico che erano state introdotte nelle forze armate durante la « rivoluzione, culturale ». Insomma, sembra chiaro, al di là della scarsità di informazioni, che per il capitale cinese la guerra non solo è il logico proseguimento della precedente politica di potenza, ma anche un tentativo di risposta alle smagliature allargatesi nel tessuto politico e sociale (senza contare l'evidente connessione fra lo sforzo di preparazione bellica e lo sviluppo dell'industria pesante).

(continua a pag. 5)

Il «taglio della spesa pubblica» necessità internazionale del capitalismo

Quando, a suo tempo, Pandolfi illustrò il suo piano per il riassetto della finanza pubblica, i giornali parlarono di una «scure da 8000 miliardi sulla spesa pubblica».

Questa scure, dunque, era ed è necessaria, allo Stato italiano ed ai suoi sostenitori, per eliminare il gonfiamento delle spese pubbliche dannoso a tutta l'economia nazionale. Questo enorme gonfiamento è criticato da tutte le parti; è ritenuto un male prettamente italiano, «oscuro» come quello napoletano. È diventato luogo comune che il disavanzo finanziario è il gran male che divorava l'economia italiana, definita «assistenziale» per antonomasia.

Si dice che il male è soprattutto determinato dalle «assistenze», ovvero da tutte quelle spese che si prefiggono scopi sociali. E si fa apertamente riferimento a ben precisi settori in cui menare la scure: 1) quello delle pensioni; 2) quello delle Regioni; 3) quello degli ospedali e delle spese sanitarie; 4) la pubblica amministrazione. È chiaro, a questo punto, chi farà le spese del «taglio».

In realtà le cose stanno ben diversamente da come vengono presentate: si tratta, da parte del capitalismo «subordinato» italiano — nel quadro del capitalismo internazionale — di adattarsi alla nuova fase aperta con la crisi del 1975. È la fine di una fase particolare del capitalismo dopo la seconda guerra mondiale e l'apertura di un nuovo. Finisce quello che pomposamente era stato chiamato neocapitalismo, nozione attorno alla quale sono corsi fiumi di chiacchiere e di carta stampata per scoprirvi le «nuove leggi», sedicentemente assenti nel capitalismo liberale, che permettevano il funzionamento miracoloso di un superstato capace di pianificare e dirigere dall'alto ogni energia umana, e le cui spese, comprese quelle «sociali» dunque, non apparivano più come prelievo di valore, ma come supporto per la formazione di nuovo valore. S'è ricordato, parlando del 1968 e della ideologia che l'ha accompagnato, come la pretesa dell'ampissimo strato intellettuale intermedio (amministrazione, scuola, servizi e istituzioni varie, ecc.) di «valere» quanto l'industria produttiva avesse la sua radice in questa fase di

sviluppo del capitalismo (fase che, del resto, non scompare ma si integra con la nuova ed «autostera»).

Così si scopre, da parte di tutti i politicanti ed economisti riconosciuti, il valore autonomo e decisivo del mercato, il che significa la necessità di produrre in funzione della redditività aziendale e di settore, di tagliare i rami secchi, di ridurre le spese sociali, concepite come un peso. È sulla base di questo «sviluppo» dell'ideologia politico-economica che, per esempio, si propongono le «cartellizzazioni» a livello della CEE di interi settori industriali in crisi. In una nota di stampa si metteva in rilievo come per l'Europa questa riscoperta della «concorrenza» è tanto più necessaria, in quanto il concorrente giallo, il Giappone, l'ha già effettuata tempestivamente, «distaccandosi dalla logica neocapitalistica». E così si definiva (v. *Concorrenza e neocapitalismo*, *Corriere della Sera*, 4-7-78) il «meccanismo concettuale del neocapitalismo»: «Una particolare distribuzione dei benefici dell'incremento della produttività o dello sviluppo economico, in maggiori profitti, in più alti salari e in maggiori

contributi fiscali e sociali, invece che in minori costi e in più bassi prezzi». E si osservava: «Nell'ambito di ciascun mercato si riesce così a realizzare un più facile parallelismo fra sviluppo economico e sociale».

Naturalmente l'economista borghese si rende ora conto che questo vantaggio sociale è stato solo temporaneo; alla lunga, il fatto di trascurare la concorrenza e il basso costo (in realtà sappiamo come tutto ciò sia vero solo molto relativamente) si ripercuote in uno svantaggio generale, sociale: il capitalismo riconosce che è impossibile un «parallelismo fra sviluppo economico e sociale»; lo sviluppo «sociale» va subordinato allo sviluppo economico; si deve allora fare quel che hanno fatto i saggi e intraprendenti giapponesi: mirare all'incremento degli investimenti produttivi, inserendosi in modo più aggressivo nell'economia internazionale.

Questo breve discorso ci riporta a fare una facilissima constatazione: in discussione non sono le spese pubbliche in generale, ma solo quelle che non sono funzionali al piano di recupero del capitalismo nei termini suddetti. In altre parole: lo Stato non si ritrae affatto dall'economia borghese moderna per lasciare il posto a un «libero gioco» delle leggi mercantili, ma interviene ancor più per tagliare soprattutto quelle sue spese che non fungono da stimolo adeguato per l'investimento di capitale «produttivo». Ecco in che senso è in crisi la «socialità». Infatti, si prevede di tagliare le pensioni ecc., ma non il supporto dello Stato all'economia «privata» e «pubblica».

Lo Stato, anzi, è più «sociale» di prima, solo che la sua socialità è — come sempre ha saputo chi non ha messo Marx in

soffitta — funzionale al sistema capitalistico: insieme al risparmio di 8 mila miliardi cui si accennava, lo Stato intende (o intendeva a suo tempo) promuovere investimenti aggiuntivi di 6 mila miliardi, mentre si prevede un'espansione del credito totale interno di 49-50 mila miliardi, nel triennio 1979-81.

Per farla breve: la nuova «socialità» dello Stato consiste nel rastrellare meglio i quattrini dalla società in generale per metterli a disposizione dell'economia borghese, «pubblica» e privata.

★ ★ ★

È in questa luce che si devono vedere le misure che colpiscono l'economia «assistenziale» (e tutti i fessacchiotti ripetono che tutto ciò è scandaloso e ognuno si riscopre il suo Adamo Smith). Si rimette allora in discussione ogni «spesa», vista come una dissipazione verso sua maestà l'Investimento di capitale. Ma non può meravigliare tutto ciò i marxisti che hanno sempre denunciato le riforme, più o meno assistenziali, come alleviamenti passeggeri della condizione di senza riserva dei proletari. Già il primo congresso dell'Internazionale sindacale rossa metteva in rilievo questo crollo delle diverse «garanzie» sotto l'incalzare della crisi del capitalismo.

Una delle prime fonti ufficiali a parlare chiaramente della riduzione della spesa pubblica è stata il CENSIS (Centro studi investimenti sociali), che, nella sua indagine del luglio 1977, affermava:

«Oggi l'identificazione tra politica sociale e espansione della spesa non può più sussistere, per la semplice ragione che la crisi economica ci costringe a constatare che l'espansione della spesa non può più continuare ai ritmi del recente passato, visto che non vi sono illimitate risorse da destinarvi.

Occorre allora riprendere alla radice tutta la tematica costi di sordinatamente e avventurosamente trattata nel corso degli ultimi decenni. Per far questo la strada più immediata appare quella di una compressione drastica della spesa, o per decisione del Tesoro o per una più politica imposizione di plafonds di spesa correlati a livello e alla dinamica del reddito nazionale.

Occorre inoltre rivedere in profondità non soltanto l'entità ed il peso relativo dei vari interventi e delle varie spese sociali, ma anche e specialmente i meccanismi, le procedure, i processi e gli istituti in cui si sostanziano gli interventi».

Più chiaro ancora è stato il governatore Baffi, quando ha detto che «per allentare la morsa dell'inflazione e del ristagno è necessario incidere concretamente sul disavanzo corrente (salari del P.I.) e globale del settore pubblico». Quest'ultimo, quando «eccede le dimensioni compatibili con il finanziamento fisiologico consentito dal sistema pone pressioni insostenibili sulla creazione di base monetaria», in altri termini crea inflazione.

Si spiega così perché la bestia nera divenga la spesa pubblica, «il mostro che abbiamo contribuito tutti a generare», che «minaccia ora la stabilità del nostro sistema» (Lombardini, DC) e poco conta constatare che per gli uni (Baffi) assume particolare importanza la solidità monetaria, per gli altri (Carli) la ripresa degli investimenti privati. E si spiega anche perché sono spesso i lavoratori del pubblico impiego a mettersi per primi sul terreno di decise lotte immediate. Sono loro i primi ad essere colpiti da questo trapasso dall'economia di «trasferimenti» all'economia di «crescita», ma è certo che la solidarietà di tutti i lavoratori non solo è necessaria, ma è determinata dal fatto che un programma di ristrutturazione del genere non potrà non colpire anche chi è occupato nei settori «produttivi». E la borghesia lo sa perfettamente: il piano Pandolfi è un «atto di coraggio politico» nella situazione politica attuale, ma la stessa situazione politica è destinata a cambiare in relazione alla situazione economica. Così si parla apertamente del periodo precedente, come di una concessione interminabile di «garanzie» che hanno distrutto l'economia borghese:

«Dalla garanzia di una sicurezza minima per le categorie deboli si è passati alla garanzia di una sicurezza minima per tutti, dalla garanzia di una sicurezza minima per tutti si è passati, o si tende a passare, alla garanzia per tutti di una sicurezza

massima: surrogazione integrale del reddito mancante (cassa integrazione, per es., e gratuità completa delle cure delle malattie)» («Il Sole-24 Ore», 19-5-78).

Come si vede, la borghesia mette le mani avanti e si prepara a giustificare l'ulteriore passo nel senso della soppressione delle varie «perversioni» con le colpe e gli errori della politica precedente.

★ ★ ★

Qui non intendiamo spiegare come la crisi non sia affatto il risultato di errori della politica italiana o mondiale. È chiara la tesi opposta: alla situazione e-

conomica precedente gli anni Settanta è corrisposta una politica economica ben diversa da quella che entra ora in auge. A parte caratteristiche secondarie, ciò è dimostrato dal fatto che gli stessi fenomeni si ripetono nei diversi paesi, almeno nelle grandi linee. Così, ora, il «mostro della spesa pubblica» è tale per i governi di tutti i paesi. Se guardiamo le cifre delle spese pubbliche correnti, delle entrate correnti e delle pressioni fiscali nei vari paesi, notiamo l'analogia delle situazioni pur nelle diversità di fondo delle varie strutture economiche.

	1970		1976	
	spesa pubbl. corr. (salari/pensioni)	press. fisc.	spesa pubbl. corr.	press. fisc.
ITALIA	32.12	29.86	41.33	+ 9.21
FRANCIA	34.64	35.26	40.01	+ 5.37
GERMANIA	31.57	33.81	41.05	+ 9.48
G. BRETAGNA	33.27	36.91	41.40	+ 8.13
STATI UNITI	30.30	29.55	33.75	+ 3.45
OLANDA	39.67	39.84	52.24	+12.57
BELGIO	33.04	34.23	42.92	+ 9.88
			32.33	+2.47
			38.54	+3.28
			39.07	+5.26
			35.84	+1.07
			31.39	+1.84
			46.27	+6.43
			41.38	+7.15

Mentre a noi questa tabella mostra chiaramente l'analogia della situazione italiana rispetto agli altri paesi della stessa area, la stampa borghese la pubblica per mettere in rilievo il divario fra l'aumento della spesa pubblica corrente (stipendi, pensioni) e la pressione fiscale (a parte l'attendibilità delle fonti, resta in ogni caso fuori il biennio 1977-78 che in Italia ha invertito la tendenza). Il tutto per insistere sulla necessità di eliminare questo divario con: blocco delle assunzioni, riduzione dei salari reali, riduzione delle pensioni, e in-

versamente, aumento delle tariffe e dei prezzi di ogni sorta di «servizio», tasse, IVA, ecc. ecc.

In un successivo articolo esamineremo appunto i riflessi di questa politica sui lavoratori del pubblico impiego.

Ricordiamo che il «piano Pandolfi» è già stato esaminato nell'articolo «Lavoro dipendente», *paga per i tuoi peccati di gola!*, nei nn. 22 e 23, 1978, mentre sul P.I. è uscito l'articolo *La legge-quadro, camicia di forza per i lavoratori del P.I.*, n. 2, 1979.

DA UNA RIUNIONE PUBBLICA A MILANO

Dal «socialismo in un solo paese» alla guerra fra paesi «socialisti»

Lo scoppio del conflitto fra Cina e Vietnam, che fa seguito al conflitto fra Vietnam e Cambogia, ha messo ancora una volta drammaticamente in luce che cosa sia il preteso «socialismo» dei paesi legati alla eredità staliniana, maista e così via.

Il socialismo è quel modo di produzione che, fondandosi sullo sviluppo delle forze produttive realizzato dal capitalismo, riorganizza la produzione su scala mondiale in base a un censimento dei bisogni della specie umana. Esso nasce dall'abbattimento violento del modo di produzione capitalistico, in cui la produzione dei beni, da parte di soggetti reciprocamente indipendenti, è finalizzato allo scambio su basi di «egualianza», a cominciare dalla forma più semplice ed elementare: «Io do una cosa a te, tu dai una cosa a me; la cosa che tu dai a me deve contenere la stessa quantità di sudore e sofferenza umana (tua o altrui) della cosa che io do a te», per salire via via alle forme, più complesse, tipiche dell'epoca dell'imperialismo.

Nel capitalismo non c'è né amore né odio, ma solo il gelido calcolo dell'interesse. Questo non dipende da malvagità umana, ma dalla oggettiva situazione in cui si trova ogni soggetto economicamente non autosufficiente. La soddisfazione dei suoi bisogni dipende dagli altri, ed egli non può sperare di avere beni commisurati ai suoi bisogni, ma solo avere una massa di merci equivalente alle merci che può vendere. Ecco il suo stato di insicurezza perenne, la sua necessità di disporre di merci da scambiare, la sua necessità di disporre di forza lavoro per produrre tali merci, la sua necessità di disporre in modo permanente, di avere cioè un capitale sempre in espansione sotto pena di rovina. Il socialismo mette fine a questo stato di guerra endemica di ognuno contro tutti, mediante l'organizzazione delle risorse produttive di tutto il pianeta al servizio dei bisogni dell'intera specie umana con conseguente soppressione di tutti i soggetti economici indipendenti.

Il livello dei bisogni e della capacità produttiva, storicamente prodotti dal capitalismo, farebbe molti passi indietro se, per assur-

do, si tentasse una riorganizzazione «socialista» della produzione sulla base di limitate aree autosufficienti. Già il capitalismo ha imposto come minima area autosufficiente l'intero pianeta.

Perché è impossibile impiantare il socialismo in un'area non autosufficiente, in un solo paese? Perché sarebbe necessario importare parte dei beni necessari, per ottenere i quali bisognerebbe cedere altri beni di pari «valore». La produzione all'interno di quel dato paese non potrebbe quindi essere organizzata secondo i bisogni dei suoi abitanti, ma secondo il «valore» dei beni da produrre, per poi scambiarli. Tornerebbe la merce, e con esso tornerebbe il profitto e con esso la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto; i tentativi di rialzarlo porterebbero alla disoccupazione e ai «sacrifici» all'interno, alla lotta per i mercati e alla guerra all'esterno. Proprio come nei paesi tradizionalmente capitalistici.

Si dirà: ma nei paesi «socialisti» non c'è più il padrone privato; la proprietà è collettiva ed appartiene al «popolo», attraverso le comuni, le cooperative o lo stato, che ha il monopolio del commercio estero.

Questa osservazione può impressionare soltanto chi crede che il capitale segua la volontà del suo possessore. Costui penserà che l'azienda FIAT smetterà di estorcere plus-valore ai suoi salariati, smetterà di ricercare profitti, smetterà di accumulare capitale da reinvestire freneticamente solo perché Agnelli venga sostituito come «decision-maker» dall'assemblea dei salariati dell'azienda o dallo stato. L'originalità del marxismo rispetto alla cosiddetta «cultura democratica» sta proprio qui: il marxismo non vede il centro del problema nel processo decisionale, come se il sistema economico capitalistico stesse lì ad aspettare passivamente i decreti dei «decision-makers», ma rovescia l'impostazione, mostrando come la struttura del modo di produzione capitalistico fissi la propria legge ai suoi possessori, quali che essi siano.

(continua a pag. 6)

LA CRISI SIDERURGICA, UNA «CRISI DI SETTORE»?

Lo stesso quesito si potrebbe porre per tutte le industrie che oggi tirano il fiato e chiudono in rosso i loro bilanci. Ma, ci sembra più importante dargli una risposta per un'industria di base come la siderurgia. Chi non sa che l'acciaio è la materia prima di molte altre industrie, dall'edilizia agli armamenti? E poi, se quella della siderurgia fosse una «crisi di settore», potrebbe al massimo riguardare qualche paese e un certo periodo di tempo, mentre riguarda tutti i paesi del mondo industrializzato, specialmente ma non esclusivamente occidentale (benché esso abbia disseminato armi dovunque nel mondo cosiddetto emergente aiutando molti paesi a metter su eserciti poderosi, come quelli dell'Iran, di Israele, del Vietnam, ecc.), e quanto a durata, ha la medaglia d'oro.

«La crisi più lunga»: così intitolò uno dei suoi articoli *Mondo Economico* dell'8-7-78. Di essa, si sa di sicuro che è iniziata nel 1974 in Europa e si ipotizza che potrà aver termine nel 1985 in base a un tasso d'incremento anch'esso ipotizzato come «medio» del consumo interno dei prodotti siderurgici e «valutando a 12 milioni di tonnellate per anno il saldo attivo del commercio con l'estero» della CEE. Naturalmente il problema non concerne solo l'Europa, ma anche gli Stati Uniti, il Giappone e i «paesi emergenti» che, da consumatori come erano in passato, si vanno via via trasformando in produttori, sia pure dei prodotti siderurgici meno «ricchi», cioè con minor contenuto tecnologico e minor «valore aggiunto».

Per un trentennio la domanda di questi prodotti non aveva avuto soste; anzi, negli anni '60, sembrava che il mercato tirasse a ritmo più veloce degli investimenti e, quindi, della capacità produttiva. Perciò, alla fine di quel decennio di euforia, si programmarono enormi investimenti: le prospettive (poi dimostrate pure illusioni) del mondo capitalistico erano quelle di un boom destinato a durare ancora a lungo. Invece? «Invece di 15-20 anni di boom, più di un decennio di crisi: è il quadro della siderurgia europea in questa fine degli anni '70 messo a confronto con le prospettive che si andavano delineando alla fine del decennio precedente, quando i massicci investimenti allora programmati portarono la capacità produttiva di acciaio nei paesi della Comunità europea, fra il 1976 e il 1977, a ben 208 milioni di tonnellate, a fronte di una produzione effettiva di circa 120 milioni e un consumo di poco superiore ai 100 milioni».

Il periodo d'oro di qualunque industria, si sa, è quello caratterizzato da un tasso di aumento della produzione reale (che dipende dalla domanda di mercato e quindi dal consumo effettivo) un po' superiore al tasso d'incremento della produzione potenziale, o capacità produttiva, che dipende dagli investimenti: «un po' superiore» perché, allora, senza pressioni inflazionistiche pericolose, l'economia resta sempre sotto la spinta che serve a farla espandere rendendo felici tutti gli adoratori del Dio Sviluppo e della Dea Stabilità. Si tratta ovviamente di un quadro «ideale»: quello degli economisti borghesi che ripetono mille volte al giorno queste due parole, combinandole in tutti i modi possibili e illudendosi, o illudendo i profani «operatori economici», che sul loro terreno si possano veder spuntare ogni giorno i frutti più dolci e in una pace senza fine.

Ma la storia ha puntualmente dimostrato che a un certo punto la domanda di mercato (quindi la produzione effettiva che tende a corrispondervi) è destinata a rallentare la corsa, portando il suo tasso d'incremento prima a uguagliare quello della capacità produttiva, poi addirittura a rimanergli indietro. È allora che per il modo di produzione capitalistico cominciano i guai: la capacità produttiva è infatti diventata una supercapacità e il consumo un sottoc consumo — contraddizione che solo una crisi rivoluzionaria o una crisi bellica possono risolvere. La rivoluzione comunista la risolverebbe per sempre, mettendo in equilibrio le esigenze del consumo sociale (che nulla avrebbe più a che vedere con quello di un mercato che più si espande in via assoluta, più in via relativa si dimostra una «palude» di fronte alla strapotente capacità della produzione) e quella di una potenzialità produttiva che non avrebbe nulla di ipertrofico, di opprimente e d'inquinante. La guerra imperialista darebbe al problema solo una risposta temporanea, inadeguata, e destinata a ripresentare prima o poi tutte le sue infamie e le sue assurdità del sistema, per giunta a un livello ancor più intollerabile.

Ma riprendiamo la citazione dove l'avevamo lasciata: «Le conseguenze di questa situazione di sovracapacità (e di sottoc consumo) sono esplose clamorosamente lo scorso anno, quando i bilanci delle imprese siderurgiche hanno fatto registrare perdite complessive superiori a 4 mila miliardi di lire, pari a circa il 25% del fatturato del settore».

Dunque l'esplosione della crisi della siderurgia si è verificata nel '77,

anno in cui la ripresa dell'economia mondiale dalla paurosa afondata del 1975 sembrava già qualcosa di consistente. E le prospettive? Leggiamo da un documento della Commissione Cee, discusso da poco dal Consiglio dei Ministri, citato da *Mondo Economico*: «Il livello record della produzione d'acciaio raggiunto nella CEE nel 1974 potrà essere nuovamente sfiorato nel 1985 in caso di sviluppo economico favorevole».

Per chi ancora non avesse capito «M.E.» ripete: «La siderurgia europea, nella migliore delle ipotesi, ritornerà solo nel 1985 ai livelli del 1974; la crisi, la più lunga mai verificata nel settore dell'acciaio, è destinata pertanto a durare più di un decennio».

Per frenare l'emorragia di perdite delle imprese pubbliche e private è sorto subito un «piano siderurgico» che ovviamente è un «piano comunitario», chiamato anche «piano Davignon» dal nome di uno dei commissari della CEE. Che cosa sia, essenzialmente, un piano del genere, lo dice la riunione di fine giugno '78 dei ministri degli esteri dei Nove, cui hanno partecipato anche i ministri dell'industria, e che ha «deciso di adottare almeno nelle linee generali una strategia di risanamento, basata essenzialmente sulla necessità di drastici tagli delle capacità produttive per adeguarle al volume della domanda». Che cosa possa significare questo «risanamento», per la classe operaia, lo si vede bene dal caso della Lorena (oltre che, prima ancora, della Ruhr): gragnuole di licenziamenti.

Comunque, mette conto osservare come, malgrado l'impiego di abusati paroloni tipo «strategia» e simili, i reggitori della «cosa pubblica» in sede sovranazionale non abbiano saputo indicare nulla di diverso da ciò che qualunque analfabeta di imprenditore borghese sa già di dover fare, perché è l'incarnazione delle leggi del capitale e del suo profitto. La differenza tra «autoprogrammazione» (decisa e applicata direttamente da singole imprese o gruppi di imprese) e «programmazione pubblica» riguarda solo l'aspetto politico e sociale. Evidentemente, ciò che può fare un governo o un insieme di governi per mettere una certa disciplina nella produzione, anche in rapporto agli altri risvolti della crisi come l'occupazione, i prezzi e l'esportazione, non lo possono i padroni privati o il management pubblico, non foss'altro per la più angusta visione dei fatti e del complesso degli antagonismi interni e internazionali. Infatti i capi di governo o di stato dei paesi della

(continua a pag. 5)

Sessant'anni fa nasceva la TERZA INTERNAZIONALE

Oggi, tirando un respiro di sollievo, i dotti storiografi riformisti sorridono degli entusiasmi, delle speranze e delle certezze di allora. Tutto sbagliato, dicono. Sbagliato che, per dirla con Trotsky, l'Europa non avesse vie diverse dalla Russia, e che prova ne fosse « le rivoluzioni in Germania, Austria, Ungheria, il corso tempestoso del movimento sovietico e della guerra civile, suggellato dal martirio di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg e di migliaia e migliaia di eroi anonimi »; sbagliato che, per dirla con Lenin, il nuovo movimento avanzasse « verso la dittatura del proletariato, verso il potere sovietico... con la forza di un torrente di milioni e decine di milioni di proletari che tutto travolge nel suo corso ».

La prognosi — dicono — non si è avverata: abbasso la dittatura del proletariato è rimasta un sogno: abbasso la dittatura (per chi ci ha mai creduto) del proletariato! L'appello ai proletari di tutto il mondo affinché si unissero sotto un unico vessillo si è perduto nel dedalo di frontiere nazionali più caparbie che mai: abbasso l'internazionalismo proletario!

Lasciamo ai portavoce opportunisti dell'ideologia borghese la miserabile saggezza in nome e in virtù della quale, se in un punto della storia « le cose sono andate così », non c'è dubbio che « così devono andare e sempre andranno ». La disputa, comunque, non verteva né verte sui tempi lunghi o brevi che ci separano dal crollo dell'ordine capitalistico mondiale, ma sulla via tracciata alla classe operaia e al suo partito per « facilitarlo ed affrettarlo », lontano o vicino che sia lo storico traguardo. La verità che il manipolo di delegati convenuto a Mosca registrò in quanto confermata dai fatti della prima carneficina imperialistica e del primo dopoguerra di sangue, e vissuta fisicamente dalle grandi masse, era una sola: quella che nega l'esistenza di ogni « via di mezzo » fra dittatura della borghesia e dittatura del proletariato, e addita in quest'ultima « la più grande parola d'ordine di Marx, la parola d'ordine che riassume il secolare sviluppo del socialismo e del movimento operaio ». (3) Come ammonirà Lenin, dopo la vittoria su Koltchak, scrivendo agli operai e contadini ancora avvolti nel turbine della guerra civile, il 28 agosto 1919, « non c'è via di mezzo. Invano sognano una via di mezzo i figli di papà, gli intellettuali, i signorini che hanno studiato male su cattivi libri. In nessuna parte del mondo c'è, né può esserci, via di mezzo. O dittatura della borghesia (dissimulata sotto le frasi pompose sul potere del popolo, sulla costituzione, sulla libertà, ecc.), o dittatura del proletariato. Chi non l'ha imparato dalla storia di tutto il secolo XIX è un perfetto idiota » (4). Lo è, a maggior ragione, chi non l'ha imparato dalla storia di tutto il secolo XX e dell'interminabile collana delle sue catastrofi. Perciò, qualunque sia la velocità del moto della storia (e oggi, dal punto di vista proletario, esso è terribilmente lento), il programma dei comunisti rivoluzionari non cambia; perciò, dal marzo 1919, non ad ogni nuovo anno o mese, ma ad ogni giorno ed ora, la « dichiarazione d'intenti » contenuta nel Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo conserva il suo valore di principio: « La critica socialista ha già bollato a sufficienza l'ordine mondiale borghese. Compito del partito comunista internazionale è di abatterlo ».

« Il ghiaccio è rotto », scriveva Lenin sulla Pravda il 6 marzo 1919 mentre ancora il congresso di fondazione della III Internazionale teneva i suoi lavori « entro le grigie mura del Cremlino ». « La fondazione della III Internazionale, dell'Internazionale Comunista, è il preludio della repubblica internazionale dei soviet, della vittoria internazionale del comunismo » (1).

E Trotsky: « La classe operaia mondiale ha strappato ai suoi nemici la più inespugnabile fortezza — l'ex impero zarista. Con questo caposaldo come base, essa raduna le forze per l'ultima, decisiva battaglia. Che gioia, vivere e combattere in giorni come questi! » (2)

con quelli delle più feroci purghe staliniane. Noi vediamo lo stesso ciclo da un angolo opposto: esso va dallo splendido realismo dei tempi del ripudio delle « mezze vie », e delle alleanze con i loro profeti, fino allo squallido utopismo dei tempi della loro riscoperta — un realismo, il primo, poggiate sulle solide fondamenta della dottrina; un utopismo, il secondo, che poteva mantenersi alla sola condizione di abbracciare la causa, non intermedia, non dissimulata, non contorta, senza riserve, della democrazia borghese, e che, per abbracciarla, aveva bisogno che la violenza e il terrore si scatenassero contro gli uomini, le correnti, i partiti legati al ricordo del 1919 rosso — aveva bisogno, caso tutt'altro che nuovo della storia, di ciò che oggi si affanna a ripudiare. Per i predicatori di false vie di mezzo, una volta sbolliti gli entusiasmi, comprensibili ma infantili, dell'immediato dopoguerra e dileguatesi le prospettive rivoluzionarie a breve scadenza, la III Internazionale non poteva che imboccare la strada della sua liquidazione: volendo dar retta a loro, se non dal Lenin del 1919, certo dal Lenin del 1921, un filo di continuità rigorosa corre fino a Gramsci, a Togliatti, addirittura a Berlinguer; Stalin non vi figura che come fuggevole escrescenza. Per noi, all'opposto, fra i due estremi c'è antitesi polare: se è dal 1921 che la linea oscilla e si incurva nel campo della tattica, è nel 1926 che si spezza nel campo dei principi; agente di questa frattura storica è lo stalinismo. Tenetevelo, o figli di papà, intellettuali, signorini cresciuti male nello studio di cattivi libri: fra i Padri della Democrazia e del Pluralismo, un posto gli spetta di diritto!

E' quindi soltanto naturale che, in quello in cui gli altri vedono un romanzo a lieto fine, noi scorgiamo un'epopea storica conclusasi in tragedia. Le lettere di invito al I congresso dell'Internazionale Comunista partirono da Mosca il 24 gennaio 1919. Pochi giorni prima, a Berlino, i fatti avevano crudelmente confermato un'altra verità marxista: chi ripudia « la più grande parola d'ordine che riassume il secolare sviluppo del socialismo e del movimento operaio, la parola d'ordine che si esprime nel concetto di dittatura del proletariato », non volge solo le spalle alla rivoluzione per schierarsi sotto la bandiera delle riforme; si candida al mestiere di boia al servizio della controrivoluzione. La classe operaia si era levata in armi nel cuore stesso dell'Europa; era stato il piombo socialdemocratico a falciarne la splendida avanguardia. In forme diverse e in proporzioni variabili, l'esperienza si ripeterà in cinque o sei anni di furibonde battaglie così come si era già ripetuta lungo tutto l'eroico percorso della guerra civile in Russia. Oggi, è di rito, fra esponenti opportunisti dell'« alta cultura » borghese, sentenziare che la III Internazionale nacque prematura — prematura, s'intende, rispetto a quell'infallibile strumento di misura del passaggio alla maggiore età, che sarebbe la conversione al riformismo, al gradualismo, al democratismo. Noi abbiamo il diritto di dire che, rispetto alle esigenze — le uniche che ci interessino —

di un movimento reale in pieno corso in tutto il mondo, ma soprattutto in Europa, e bisognoso non soltanto di un « faro », ma di una guida unica e mondiale, essa nacque in ritardo; ed è un nostro assioma che « il partito può permettersi di aspettare le masse, ma le masse non possono aspettare il partito ».

Su un altro piano, si riproduceva qui lo sfasamento fra movimento sociale in Russia e movimento sociale in Europa, ed esso significava che, nell'atto stesso in cui la forza di determinazioni obiettive spingeva i proletari occidentali a riguadagnare il terreno da essi non coperto nell'anno e mezzo che aveva visto i loro fratelli di Pietrogrado e Mosca conquistare e difendere eroicamente il potere, la forza d'inerzia del passato nella « vecchia casa comune » della II Internazionale e nella sua poderosa rete organizzativa (5), unita alle suggestioni e tradizioni della democrazia, frenava o addirittura impediva il processo di necessaria selezione e quindi di necessario distacco tra maggioranze riformiste e minoranze rivoluzionarie. Quella che batteva il passo, in Europa, non era la lotta di classe proletaria; era la coscienza di tutte le implicazioni del suo « prolungamento fino alla dittatura del proletariato » e, prima ancora, della necessità di questo prolungamento: batteva perciò terribilmente il passo la formazione di partiti veramente e non fittiziamente, nei fatti e non sulla carta (o per moda) comunisti.

Anche solo per accelerare questo processo l'Internazionale Comunista doveva nascere, come era stato previsto a Zimmerwald e a Kienthal, e come era previsto nelle Tesi di Aprile 1917 di Lenin. E, nascendo, doveva accollarsi il pesante fardello di quel ritardo. L'aver accettato di accollarselo appartiene alle sue glorie: non dipese dai suoi fondatori che fosse, un giorno non lontano, la sua dannazione. Non era questione di « scelta », come può sembrare (ed è logico che sembri) agli storici digiuni di marxismo: fra le tante irregolarità, disarmonie, sproporzioni attraverso le quali lo sviluppo del mondo capitalistico condanna a passare il movimento operaio (6), vera anche questa, e non era la minore. « La storia mondiale pro-

cede inflessibilmente verso la dittatura del proletariato, ma segue vie tutt'altro che piane, facili, dirette », scriveva proprio allora Lenin, e ricordava di aver già avuto occasione di dire che se, diversamente da quello russo, al proletariato dei paesi capitalistici evoluti sarebbe stato relativamente facile, una volta preso il potere, « continuare e condurre fino alla vittoria definitiva la grande rivoluzione proletaria », ben più difficile si sarebbe rivelato per loro il compito di iniziarla: giocavano a favore della sua « continuazione » fino alla vittoria le condizioni materiali; giocavano a sfavore del suo « inizio » le condizioni soggettive, prima fra tutte la conditio sine qua non della formazione su basi sicure del partito rivoluzionario di classe. Le prime chiedevano di stringere i tempi; le seconde di non forzarli. O prendere o lasciare: ancora una volta, non c'era « via di mezzo ».

Nel momento in cui la guerra civile in Russia stava per entrare in una delle sue fasi più acute e sanguinose, e in tutta l'Europa centrale le masse lavoratrici insorgevano con indomito coraggio prendendo d'assalto le roccaforti del potere borghese, i 54 delegati al I Congresso sentirono che una sfida doveva essere lanciata al mondo capitalista e ai suoi lacché, una sfida che desse nello stesso tempo alla classe operaia un indirizzo sicuro, anche se sul piano organizzativo le prospettive reali di prendere le redini del movimento su scala mondiale erano, in pratica, nulle (7). Si disse allora e si dice oggi che, per lanciare

una simile sfida e renderla credibile, mancava al Congresso il requisito fondamentale di una vasta « rappresentatività ».

Obiezione tipicamente democratica. Aveva avuto bisogno d'essere rappresentativa, l'assemblea della Lega dei Comunisti che, nel febbraio 1848, fece proprio e lanciò al mondo il Manifesto di Marx ed Engels? Era stato necessario il suggello di una rappresentanza almeno europea perché i delegati alla St Martin's Hall di Londra, nel 1864, approvassero l'Indirizzo di Marx, o una commissione apposta redigesse gli Statuti della I Internazionale? Erano sufficientemente rappresentative le conferenze di Zimmerwald e Kienthal, embrioni della III? Il fatto è — e tanto basta per « legittimarle » — che, tutte incentrate sulla contrapposizione della dittatura del proletariato e della lotta per instaurarla alla democrazia borghese e alla lotta per mantenerla in vita, le Tesi sulla democrazia borghese e la dittatura proletaria, redatte da Lenin, la Risoluzione sulla posizione verso le correnti socialiste e la conferenza di Berna, la Piattaforma dell'Internazionale Comunista redatta da Bukharin, le Tesi sulla situazione internazionale e la politica dell'Intesa, la Risoluzione sul terrore bianco e il Manifesto scritti da Trotsky, risposero — al disopra di qualunque vizio di procedura — alla duplice esigenza, al « dovere storico assoluto », di fornire non solo ai proletari d'Europa e d'America, ma ai popoli oppressi e sfruttati d'Asia e, in prospettiva, d'Africa un chiaro punto

(continua a pag. 4)

(1) Conquistato e registrato, in Opere, XXVIII, pp. 482-483.

(2) Grandi giorni, scritto durante il congresso ma pubblicato in maggio, ora in The First Five Years of the Communist International, Londra, 1973, I, p. 73.

(3) Lenin, La III Internazionale e il suo posto nella storia, 15 aprile 1919, in Opere, XXIX, p. 280.

(4) Lettere agli operai e ai contadini dopo la vittoria su Koltchak, ivi, pp. 512-513.

(5) Abbiamo già riprodotto altra volta l'acutissima pagina in cui Trotsky illustra il « paradosso » di un apparato organizzativo, come quello tedesco, costruito in funzione della lotta proletaria di classe e convertito con tanto maggiore efficacia, in strumento della sua paralisi, quanto più ingigantitosi e rafforzatosi. « Ancora una volta la Storia presentò al mondo una delle sue contraddizioni dialettiche: proprio perché la classe operaia tedesca aveva speso il massimo delle proprie energie, nell'epoca precedente, in una costruzione organizzativa in grado di bastare a se stessa, che occupava il primo posto nella II Internazionale sia come partito, sia come apparato sindacale — proprio perciò, in una nuova epoca, al momento del passaggio alla lotta rivoluzionaria aperta per la conquista

del potere, la classe operaia tedesca si dimostrò, dal punto di vista organizzativo, terribilmente inerme ». (Una rivoluzione strisciante, 23 aprile 1919, in The First Five Years etc., cit., p. 69).

(6) Lenin, La III Internazionale e il suo posto nella storia, cit. p. 282.

(7) Fu questo uno degli argomenti addotti dal delegato tedesco Eberlein per giustificare l'opposizione del suo partito alla costituzione immediata dell'I.C. E' noto, peraltro, che al momento del voto egli si limitò ad astenersi, e fu l'unico: se era vero, come scriveva Trotsky, che il Congresso era divenuto indilazionabile, non meno lo era la decisione di costituire nel corso dei suoi lavori l'organo mondiale di direzione della classe operaia — con tutti i rischi, ma anche con tutte le potenzialità, impliciti in essa. Lo storico socialdemocratico può sorridere del fervore entusiastico del delegato austriaco, giunto a Mosca dopo quindici giorni di viaggio avventuroso, nel chiedere che si rompesse gli indugi: il suo stato d'animo era più aderente alle aspirazioni e all'istinto della classe operaia nella congiuntura 1919 di quello, ponderato e, certo, non privo di buoni argomenti in suo appoggio, del compagno dello Spartakushund.

STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire
nr. 284, 23 febr.-8 marzo '79

- Après l'insurrection populaire en Iran: pour la Révolution il faut le Parti
- Chine-Vietnam: querelle de brigands!
- L'« extrême gauche » et l'Indochine
- Dans la sidérurgie: les signes de colère ouvrière provoquent le front uni bourgeois-réformiste
- Dans les chasses gardées africaines de l'impérialisme français
- Nationalistes, xénophobes et autres chauvins
- Pour les ayatollahs, « qui fait la grève est un traître »
- Malgré tous ses boniments, le P.S. est bien partisan d'un strict contrôle de l'immigration.

el comunista
nr. 21, marzo 1979

- Internacionalismo proletario contra mentalidad pueblerina
- El partido ante las elecciones municipales
- Iran: Una llamada de alerta para el proletariado internacional
- Gran Bretaña: Viento tempestuoso sobre el contrato social
- PORE: entre la mentira y la delación
- ¡ No a los sacrificios y a la colaboración!
- Siguiendo el hilo del tiempo: Precisiones sobre « Marxismo y miseria » y « Lucha de clase y ofensivas patronales »
- Por la defensa de los paradisos!
- La huelga en hostelería: Victoriosa en Canarias, abortada en Madrid.
- El viraje argelino

El programa comunista
(nr. 29, diciembre 78 - febrero '79)

- Nuestro «saludo» a la nueva Constitución española
- En defensa de la continuidad del programa comunista (III): Introducción. La táctica de la Internacional Comunista en el proyecto de tesis presentado por el PC de Italia al IV Congreso mundial (1922).
- El «pensamiento de Mao»: expresión de la revolución antiproletaria mundial (II).
- El proletariado chicano, un potencial revolucionario que hay que defender.

Pag. 92, L. 1.500

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

nr. 1 - Agosto 1976

Il mito della « pianificazione socialista » in Russia. (In margine al X piano quinquennale).

L. 350

nr. 2 - Giugno 1977

Il rilancio dei consumi sociali, ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo.

Armamenti — Un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale.

L. 500

nr. 3 - Giugno 1978

Il proletariato e la guerra.

L. 800

IN PORTOGALLO « RIFIORISCONO » I GAROFANI

Così ha dichiarato il premier Mota Pinto il 22 gennaio (cfr. « Relazioni Internazionali », nr. 6/1979): « L'opera di ricostruzione nazionale richiederà l'impegno dei portoghesi. Al governo spetta conglomerare gli sforzi e creare le condizioni che permettano a tutti i cittadini di contribuire validamente all'esecuzione di questo compito collettivo. Il quarto governo costituzionale non seminerà speranze vane. Le condizioni in cui si trova ad agire gli impongono di chiedere sacrifici. In compenso, non ingannerà i portoghesi. I sacrifici richiesti sono il minimo che si possa esigere per gettare basi realistiche di sviluppo e di progresso. Il governo non ha un libretto di assegni da poter firmare e inviare a tutte le famiglie bisognose. Il conto dello Stato non lo sopportereb-

be e gli assegni non avrebbero copertura. Dovremo, quindi, ricorrere all'unico sistema che ci resta per alleviare i sacrifici: lavorare, produrre e distribuire con giustizia. « Mi rivolgo a tutti i portoghesi e a tutte le portoghesi. Le vostre legittime aspirazioni possono trovar risposta solo mediante l'attuazione di un programma come quello del governo attuale; un programma riformista, impegnato sul fronte della giustizia sociale, ispirato ai valori nazionali, democratico, non demagogico, realista. I problemi sono molti e i sacrifici sono grandi, ma la speranza è ancora grande. La speranza nata il 25 aprile, che torna a rifiorire ». Proponiamo un viaggio organizzato da Lotta continua, DP e soci con visite ai campi di garofani di nuovo in fiore.

GRAN BRETAGNA

L'Inghilterra a un bivio: la socialdemocrazia è in crisi

Nella « Lettera dalla Germania », intitolata *La crisi del riformismo* e apparsa sul n. 24, 16-12-78, scrivevamo:

« E' indubbio, non solo nella Repubblica federale tedesca, che oggi la "domanda" di un partito riformista efficiente cresce. All'inizio del secolo, questa "domanda", in cui si rifletteva la dilagante frustrazione dei ceti medi, trovò una "offerta" adeguata nei partiti riformisti: radicali, socialdemocratici, revisionisti. Oggi, i piccoli borghesi si trovano di fronte ad uno schieramento di partiti anchilosati, che alla loro "domanda" rispondono con un'offerta squallidamente conservatrice [...] Invano gli sguardi degli aspiranti riformatori piccolo-borghesi, immersi in visioni apocalittiche, si appuntano sui partiti riformisti di un'epoca trascorsa, socialdemocratici o staliniani che siano: da essi non viene né un'indicazione di rotta, né una parola amica, né una strizzatina di occhi, né una mano fraternamente tesa. Presi come sono da gravi problemi di gestione dello Stato, questi partiti girano loro le spalle [...] Morì il vecchio riformismo nelle secche della gestione dello Stato borghese e imperialista, nato-morto il nuovo riformismo (che tuttavia esiste perché esistono i ceti medi), la bancarotta è completa... ».

Una bancarotta particolarmente evidente, in questi mesi, in Gran Bretagna, è punto d'arrivo d'un processo decennale. Nelle ultime settimane, gli osservatori italiani sono tornati più volte sulla « preoccupante » situazione inglese: a causa, prima, della massiccia ondata di scioperi, poi delle ripercussioni sul partito di governo (i laburisti), sull'opposizione (i conservatori) e sulle Trade Unions. La « preoccupazione », dal loro punto di vista, è giustificata perché — sebbene ridotta a un'ombra di se stessa — la Gran Bretagna è pur sempre la Gran Bretagna, e il suo lento ed inesorabile inabissarsi non può non influire sul resto dell'Eu-

ropa, specie vista la combattività di quella classe operaia.

Riassunta in breve, la situazione si presenta così: settori periferici ma importanti (soprattutto il Pubblico Impiego) sono stati e in parte sono ancora protagonisti di una conflittualità estesa e prolungata, con effetti non secondari sull'economia nazionale e conseguenze di ancor più vasta portata per quanto riguarda il processo di graduale ripresa della lotta di classe. Per borghesi, loro osservatori ed altri servi sciocchi, la cosa è ancor più preoccupante se si pensa che i settori determinanti del proletariato (minatori, portuali, ferrovieri, metallurgici e metalmeccanici) sono sul piede di guerra da molto tempo, con scioperi massicci che hanno fatto periodicamente sobbalzare il paese: sono cioè da sempre pronti a battersi (a differenza, ad esempio, dei metalmeccanici tedeschi che tornano ad imboccare la via della lotta dopo cinquant'anni di silenzio), ed è stato solo il cordone sanitario sindacale a scongiurare una estensione dell'incendio negli ultimi mesi (ci sono stati, però, scioperi di solidarietà con i camionisti). In questi settori-chiave, la spaccatura tra base e vertice è diffusa, e le Trade Unions stanno arrabattandosi per circoscriverla; lo stesso è poi avvenuto con pompieri, camionisti, pubblico impiego. In misura crescente, le Trade Unions vanno perdendo credibilità: il punto dolente è stato il « patto sociale », introdotto tre anni fa dal traballante governo laburista e fondato sul consenso e la cooperazione sindacale; i lavoratori hanno cioè provato concretamente che cosa significhi la collaborazione di classe e, nel far saltare la Fase 3 (limitazione al 5% delle richieste di aumenti per l'anno in corso), hanno detto implicitamente che cosa ne pensano dell'economia nazionale e dei sindacati impegnati a farsene i paladini.

Il nuovo « concordato » (cfr. il n. 4, 24-2-79) ha ora la caratteri-

stica d'essere al contempo un riconoscimento da parte del governo e delle Trade Unions del fallimento della politica passata (si torna infatti al regime di libera concorrenza fino al 1982, anno in cui le richieste di aumenti dovranno essere tornate a un tetto massimo del 5% annuo) e un tentativo di fissare i punti cruciali di una futura politica nei confronti della classe lavoratrice, punti che s'incardmano su un'accreciuta corresponsabilizzazione dei sindacati sia nella gestione dell'economia nazionale, sia nel controllo della propria base. Così facendo, i laburisti hanno lasciato una sorta di testamento, e s'apprestano ad andare alle elezioni che si prevede — salvo sorprese dell'ultim'ora — saranno vinte dai conservatori.

E anche questa è una costante ormai monotona, una specie di balletto: negli ultimi dieci anni, l'attività principale di laburisti e conservatori è consistita nel passarsi la patata bollente di quelle che elegantemente si chiamano « relazioni industriali », cioè i rapporti con la classe operaia e il modo migliore per tenerla a freno. Il problema di sempre è stato: come fare i conti con una classe operaia vigorosa e combattiva, salvando capra e cavoli? Con ammirevole comunione d'intenti, le migliori menti laburiste e conservatrici si sono spremute, e non si può dire che i risultati siano stati, dal loro punto di vista, entusiasmanti: in quasi un decennio di ipotesi e calcoli politici, sono rotolate due teste (Harold Wilson e Edward Heath, una per parte!), e tutto è tornato al punto di partenza!

Cominciarono i laburisti, dieci anni fa, proponendo l'« Industrial Relations Act » (più noto come « legge anticsciopero »); ma i lavoratori fecero sentire la propria voce, e il governo laburista dovette lasciare sulla carta il progetto, accontentandosi di un « codice volontario di buona condotta », con cui si presentarono alle elezioni. Le persero, ed

i conservatori vittoriosi riesumarono il progetto laburista: ma di nuovo, nell'inverno '73-'74, lo sciopero dei minatori fece saltare la politica governativa nei confronti della classe; altre elezioni anticipate, e sconfitta dei conservatori. In modo fortunato, e a fatica, i laburisti riuscirono a mettere insieme un traballante governo di minoranza, in un'atmosfera di « disaffezione » e stanchezza. Ripresero il « codice volontario » e lo trasformarono nell'altisonante « patto sociale » introducendo tre fasi, ciascuna delle quali avrebbe dovuto fissare dei tetti per gli aumenti sia dei salari che dei prezzi, al fine di contenere l'inflazione. Da allora il « patto sociale » ha avuto vita precaria, e alla fine è saltato: i laburisti, sentendo odor di bruciato, s'affrettano a partorire un altro topolino, il « concordato », appunto; che però, secondo le previsioni, non saranno loro ad attuare, bensì i conservatori, indicati come i probabili vincitori alle elezioni!

Il gioco delle parti non potrebbe essere più scoperto: di volta in volta, laburisti o conservatori preparano il letto all'« avversario »; quando la capacità di governo dell'uno è ormai logora, vi subentra l'altro, e la sua prima misura consiste nell'attuare le « riforme » che il predecessore aveva solo potuto mettere sulla carta. Da questa commedia, trae conferma la nostra analisi circa il progressivo logoramento dei grandi partiti riformisti, che si vedono « derubati » delle proprie « prerogative » dai partiti dichiaratamente borghesi o, addirittura, dallo Stato, che si occupa in proprio di ideare, sfornare e soprattutto mettere in pratica le « riforme » (le nuove « riforme », abbiamo detto, fatte per seppellire le vecchie). La socialdemocrazia, tutta intenta a gestire lo Stato, in un certo senso finisce per farsene gestire: processo d'altra parte che gli stessi « progressisti » han sempre visto con favore. Scrive E. Bartoli, inviato della « Repubblica » (27-2):

« La socialdemocrazia britannica è entrata in crisi [...] Il problema politico di come convivere con i sindacati [in realtà, con la classe operaia; i sindacati sono i primi a voler « convivere »!] non ha trovato ancora risposta [...] I conservatori hanno inforcato l'altro cavallo, quello del problema istituzionale dei sindacati, e avendo in mente un ritorno alla tormentata legge « anticsciopero » ma non sapendo come potrebbero imporre alle « unions » [idem come sopra], chiedono un dibattito nazionale sul ruolo dei sindacati. Il ragionamento che essi rivolgono al paese potrebbe essere più o meno questo: se i laburisti resteranno al potere la socialdemocrazia britannica sarà inghiottita nelle sabbie mobili dell'estremismo sindacale, mentre per salvarla occorre riformare i sindacati in modo da corresponsabilizzarli alla politica economica nazionale, comprendente sia pure una rigida politica dei redditi. L'epoca degli espedienti è chiusa, occorre aprire quella delle riforme coraggiose nel funzionamento dello Stato ».

Il ragionamento è chiaro: la socialdemocrazia è logora; se resta ancora per molto al governo rischia di perdere del tutto credibilità e quindi di non poter più essere usata (i liberali, dopo le fosche storie di omosessuali e omicidi passionali al loro interno si sono volatilizzati come « terza forza »); il rischio è grave. Occorre dunque ridar fiato ai laburisti e rimandarli all'opposizione, in modo che possano rifarsi una verginità: intanto, sulla base delle linee del « concordato » i conservatori potranno procedere ad una « riforma dei sindacati » che vada in parallelo con un irrigidimento della politica dei redditi. E' l'unica via per salvare la socialdemocrazia: è una delle colonne dell'ordine borghese, e tutti accorrono al suo capezzale!

Che il « concordato » vada in questa direzione è più che evidente. Lo stesso Bartoli lo qualifica, il 25-2, come « un documento [...] che pone qualche premessa per riprendere il discorso bruscamente interrotto sulla riforma strutturale dei sindacati e sulla regolamentazione delle loro procedure operative. Esso, infatti, cerca innanzitutto di restituire prestigio ai dirigenti sindacali verso la base degli « shop stewards » [i delegati espressi direttamente dai lavoratori], esimando i primi da impegni precisi col governo che li farebbe apparire come « collaborazionisti » presso la seconda, decisa in ogni caso a non rispettarli. Poi, alla famigerata legge anti-sciopero: il voto, preferibilmente segreto, per decidere le agitazioni, l'impegno a non entrare in agitazione prima della scadenza del contratto, una maggiore flessibilità nella pratica del « closed shop » [v. il nostro nr. 4-1979], l'accordo sulla consultazione annuale col governo per decidere gli obiettivi e le necessarie linee di azione, corresponsabilizzando così i sindacati alla gestione della politica economica nazionale. Di più Callaghan non poteva fare nelle condizioni in cui si trova ». Lo faranno i conservatori, aggiungiamo noi...

DA PAGINA TRE

Sessant'anni fa nasceva la Terza Internazionale

di orientamento nella lotta, e di avviare un processo di irrevocabile scissione dei futuri partiti comunisti dal corpo non solo della vecchia socialdemocrazia, ma anche del centrismo. Esse appartengono al patrimonio indistruttibile del movimento comunista, al di là di qualunque barriera di spazio e di tempo: se anche non avesse potuto fare di più, la III Internazionale avrebbe lasciato alla classe operaia di tutti i paesi una eredità incancellabile. Tanto sarebbe sufficiente, se mai ve ne fosse bisogno, a giustificare, la nascita, foriera di tante speranze, nel marzo di 60 anni fa.

★ ★ ★

Era con ciò risolta la contraddizione (se fossimo degli storici diremmo « l'aporia ») fra l'urgenza di dotare la classe operaia mondiale di un organo unitario di combattimento e di guida e il bisogno di assicurarsi che i partiti aderenti all'I.C. fossero veramente comunisti, nella teoria, nel programma, nella tattica, nell'organizzazione? Evidentemente no. Quella contraddizione era inseparabile dal ritardo con cui, nella stragrande maggioranza dei paesi capitalistamente evoluti, le avanguardie del proletariato tendevano a schierarsi su quel fronte della ricostruzione integrale della dottrina marxista e della sua traduzione in termini tattici ed organizzativi, che era stata ed era la forza del partito bolscevico, mentre in Russia la classe operaia aveva bruciato le tappe e la sua dittatura rischiava ora di soffocare nella stretta mortale dell'isolamento (8). Di questa realtà materiale si potevano limitare i danni; non la si poteva annullare.

E' qui che venne ad inserirsi la nostra battaglia in seno ai Comintern. L'insegnamento grandioso dei bolscevichi era stato quello di avere scartato l'uno dopo l'altro, proprio là dove il ricorso ad essi sareb-

be stato teoricamente e storicamente legittimo, gli artifici tattici dell'accostamento di rotta ai partiti « affini » e, in dati svolti, perfino della offerta di partecipazione al governo provvisorio rivoluzionario: era stato quello, insomma, di tracciare nel pieno di una rivoluzione « duplice » la via unica e diretta delle rivoluzioni proletarie « semplici ». L'insegnamento non doveva, secondo la nostra corrente, andar perduto soprattutto là dove, come nell'Europa capitalistica, una lunga tradizione parlamentare e democratica pesava sciaguratamente sul piatto della bilancia inclinandolo verso il lassismo tattico, organizzativo o addirittura programmatico. Sapevamo bene che, costituiti in Occidente dei grandi « partiti di massa », la direzione bolscevica avrebbe provveduto ad epararli delle loro terribili scorie: ma intanto si sarebbe perduto un tempo prezioso in giorni che vietavano di sprecarlo e, soprattutto, si avrebbe rinunciato a dare alle masse il senso che nelle nostre file il passato riformista, gradualista, conciliatore della II Internazionale era per sempre morto e sepolto. Sapevamo bene che l'offerta di « fronte unico » o di « governo operaio » aveva per Lenin il semplice valore di un espediente per smascherare di fronte agli operai i partiti ai quali li legava ancora l'inerzia della fiducia o della tradizione; ma sapevamo altrettanto bene che, da un lato, anche solo questa offerta avrebbe velato agli occhi dei proletari la vera natura della socialdemocrazia e la portata storica della nostra scissione da essa e che, dall'altro, per « il vecchio Adamo » opportunisto rimasto in mezzo a noi il passo dall'offerta di una collaborazione impossibile alla collaborazione effettiva sarebbe stato — come i fatti dimostrarono che era — estremamente breve. L'azione congiunta di una certa tolleranza or-

ganizzativa e di una più o meno estesa latitudine nella manovra tattica non era, senza dubbio, sufficiente a capovolgere l'Internazionale di Lenin nella pseudo-internazionale di Stalin, ma è certo che ridusse le capacità di resistenza della prima e spianò la strada al colpo di mazza della seconda.

Oggi, gli storici al servizio dell'ordine costituito pretendono di scoprire in Lenin il padre non solo del fronte unico realizzato con la socialdemocrazia e al radicalismo borghese negli anni '30 in Francia e Spagna, ma del fronte nazionale realizzato in guerra e dopoguerra negli anni '40 e nuovamente offerto alle forze politiche più variopinte nel corso di questo decennio: nella più benigna delle ipotesi, gli attribuiscono in forma implicita quello che i profeti del « partito nuovo », del « compromesso storico » e del « pluralismo socialista » hanno poi reso solennemente esplicito. Contro questa infame menzogna, e senza nulla ritrattare delle nostre tesi di allora, noi celebriamo il 60° anniversario della fondazione della III Internazionale rileggendo il seguente epitaffio di Lenin per ogni frontismo, pluralismo e democrazia, passato presente e futuro:

« Quando ci si rimprovera la dittatura di un solo partito e ci si propone un fronte unico socialista, noi diciamo: "Sì, dittatura di un solo partito! E' questa la nostra posizione e non possiamo allontanarcene, perché è questo il partito che nel corso di decenni si è conquistato la posizione di avanguardia di tutto il proletariato industriale. E' questo il partito che, già prima della rivoluzione del 1905, si era conquistato questa posizione. E' il partito che nel 1905 si è trovato alla testa delle masse operaie; che, da allora — anche durante la reazione successiva al 1905 quando [...] il movimento operaio si ricostruiva

con tanta fatica — si è fuso con la classe operaia, e che solo ha saputo condurla ad un profondo e radicale mutamento della vecchia società ».

Quando ci si propone il fronte unico socialista, diciamo: lo propongono i partiti dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari (9) che nel corso della rivoluzione hanno tentennato verso la borghesia. Abbiamo fatto due esperienze: l'esperienza di Kerenski, quando i socialisti rivoluzionari costituirono un governo di coalizione aiutato dall'Intesa, cioè dalla borghesia mondiale, dagli imperialisti della Francia, dell'America e dell'Inghilterra. Che risultato abbiamo avuto? Abbiamo forse visto quel graduale passaggio al socialismo che essi promettevano? No, abbiamo visto il fallimento, il dominio totale degli imperialisti, il dominio della borghesia e la totale bancarotta di tutte le illusioni conciliatrici » (10).

Parole del 1919. Parole, a maggior ragione dopo tante « esperienze » analoghe, del 1979. Parole di sempre e per sempre!

(8) Non si dica, a questo punto: ecco che le esigenze di conservazione dello Stato sovietico cominciano a pesare sulla politica dell'I.C.! Ebbene, signori: la dittatura bolscevica era, a quell'epoca, una conquista del proletariato mondiale, una forza che gli imponeva responsabilità ben precise. Reparto avanzato della rivoluzione internazionale, essa chiedeva d'essere difesa così come non aveva mai cessato di propugnare e difenderla.

(9) Occorre notare che, in confronto ai socialisti e socialdemocratici attuali, costoro erano degli... ultrà, e che Lenin non solo offre loro nessun ramoscello di olivo, ma respinge quello « gentilmente » offertogli?

(10) Lenin, *Discorso al I congresso di tutta la Russia dei lavoratori dell'istruzione e della cultura socialista*, 31 luglio 1919, in *Opere*, XXIX, pp. 491-492.

L'Europa degli scioperi

La borghesia europea si sta allarmando per il diffondersi degli scioperi che ha caratterizzato questi primi mesi del '79, poiché vi intravede i primi segni del generalizzarsi della lotta di classe: sarà il Vecchio Mondo, si chiede un giornalista, « l'Europa degli scioperi » invece che dell'auspicata pace sociale? Diversi sono gli elementi che agitano questo spettro: gli obiettivi di lotta sono quelli fondamentali di difesa della classe operaia contro la crescente pressione del capitale (diminuzione dell'orario di lavoro, aumenti salariali, rifiuto dei licenziamenti); gli scioperi nascono per lo più spontanei, scavalcando le organizzazioni sindacali anche là dove, come in Gran Bretagna e in Germania, esse vantano tradizionalmente un maggiore controllo sulla classe; infine gli scioperi colpiscono settori affini nei diversi paesi, in particolare i servizi pubblici e la siderurgia, cioè quelli più colpiti dalla crisi e dalle misure antiinflazionistiche dei governi.

In Francia, dove il piano di ristrutturazione del settore siderurgico previsto dal governo comporterebbe ben 23.000 licenziamenti, i lavoratori si sono mobilitati dando l'avvio ad una serie di manifestazioni anche violente che hanno costretto i sindacati a proclamare lo sciopero nazionale del 16-2, sciopero che ha registrato una adesione altissima in tutto il paese ed ha ricevuto la solidarietà di molte altre categorie, paralizzando completamente il Nord e Nord-est e diversi centri delle altre regioni.

Lo sciopero segue di pochi mesi quello dei metallurgici della Ruhr (vedi P.C. n. 23-78), mentre in Gran Bretagna si prevedono agitazioni dopo l'annuncio della British Steel di licenziare 6.000 dipendenti, in Spagna sono bloccate le miniere delle Asturie, e in Grecia uno sciopero totale degli addetti della compagnia pubblica di elettricità (che il 14-2 durava già da 10 giorni) provocava il black-out in tutto il paese, intrecciandosi agli scioperi dei postelettronicisti, in agitazione dall'inizio dell'anno, degli insegnanti e degli autotrasportatori privati.

I governi promettono sempre nuovi piani di rilancio dei settori produttivi, capaci di assorbire mano d'opera e, soprattutto, cercano di stringere nuove alleanze con i sindacati opportunisti dopo il fallimento dei precedenti « patti sociali », come il recente « concordato » tra Callaghan e le Trade Unions. A loro volta i sindacati tentano di recuperare il controllo sui lavoratori e di limitare l'estendersi delle lotte, mettendosi alla loro testa dopo che sono partite spontaneamente e opponendo a quelle padronali le loro proposte per uscire dalla crisi.

Sul « Corriere » dell'11-2 A. Cavallari osserva preoccupato le difficoltà della borghesia europea, attanagliata dalla crisi e minacciata dalla lotta di classe: gli accordi politici e monetari fra gli stati si scontrano con la necessità di contendersi i mercati; si prospetta minacciosa l'eventualità di scioperi paralleli del settore siderurgico nella Ruhr e in Lorena « nel momento stesso in cui viene perduta la guerra dell'acciaio con gli Stati Uniti e mentre si amplifica una crisi che ha visto la British Steel chiudere vari impianti »; unica speranza, quella che i sindacati europei riescano ad avviare un'azione comune « capace di pianificare un dialogo unitario con i governi della CEE », insomma, che abbiano la forza di realizzare sul piano dei rapporti fra le classi quell'unione nella concordia e nella pace che non si riesce a conseguire nei rapporti fra gli Stati.

Per noi comunisti, la speranza è proprio che si verifichino i timori di Cavallari; il nostro compito è di contribuire all'estensione delle lotte operaie oltre i confini nazionali e a far sì che la classe lavoratrice, partendo dalle lotte in corso in difesa dei suoi interessi immediati, si organizzi internazionalmente nella battaglia politica finale contro il regno immondo del capitale, per il comunismo!

DA PAGINA UNO

La parola guerra sarà termine quotidiano nel Sud-Est asiatico

Anche all'aggressione vietnamita al Cambogia non mancavano, del resto, « validi motivi » interni: negli ultimi anni, infatti, le autorità di Hanoi avevano dovuto fronteggiare crescenti difficoltà, in parte ereditate dal periodo di guerra e dell'occupazione americana del Sud, ma in parte dovute proprio alla politica del nuovo governo. Al problema della pletorica ex-Saigon, a quello della distruzione e dello spopolamento delle campagne, e dei milioni di soldati, funzionari del vecchio regime, ecc., si sommarono il tradimento delle promesse di riforma agraria e il compromesso con le classi dominanti del Sud. Nella misura in cui procedeva all'« integrazione » del Sud, il capitale nord-vietnamita predisponneva in realtà tutti gli strumenti per un predominio degli interessi industriali del Nord nel modo più moderato ed esoso possibile, provocando resistenze di vario genere nelle campagne e nella piccola borghesia cittadina.

Nel 1978, il processo raggiungeva il culmine con la nazionalizzazione del commercio (con conseguente lotta al mercato nero e rovina per i commercianti vissuti all'ombra della presenza imperialistica americana) nel marzo e con l'unificazione monetaria del paese nel maggio; ma questa accelerazione dell'« integrazione » di un Sud per lo più reticente di fronte al cinismo nord-vietnamita, accrebbe anche le tensioni sociali interne. La repressione venne allora intensificata (l'ondata xenofoba contro i

commercianti cinesi di Ho Chi Minh Ville, poi estesasi a tutto l'elemento etnico cinese, e le fughe di migliaia di persone dal paese, non sono stati che gli aspetti più appariscenti di questa fase). In una tale situazione, aggravata oltretutto dalle carestie e dalle alluvioni precedenti, mettere le mani sul Cambogia e sulle fertili risaie del Mekong deve essere parso alla borghesia nord-vietnamita non solo uno sbocco del proprio espansionismo, ma anche un utile obiettivo per l'edificazione di una demagogia nazionalistica atta a ritardare l'acuirsi dei contrasti sociali interni, tanto più che l'esempio della radicale riforma agraria cambogiana andava liquidato per evitare l'influenza sulle campagne sud-vietnamite.

In sostanza, ben lungi dall'essere « oscuri », i motivi politici, sia interni che esterni, dei conflitti che insanguinano l'Asia, sono estremamente chiari. Essi non hanno, né dall'una né dall'altra parte, nulla di socialista, sono anzi il puro prodotto di due giovani capitalismi i cui interessi erano destinati da tempo a scontrarsi. E' evidente allora che la campagna della stampa occidentale sulla sedicente guerra tra « socialisti » ugualmente tetragoni nei loro fanatismo ideologico e nazionalistico è solo una montatura; montatura a sua volta parte della più generale propaganda contro il marxismo e i principi della lotta di classe, che infesta le pagine dei quotidiani.

3) La situazione militare e le sue probabili conseguenze

Mentre scriviamo queste righe — a dispetto dei ripetuti annunci cinesi di ritiro (ma non è la prima volta...) — la battaglia probabilmente imperversa ancora furiosa nei pressi del caposaldo strategico di Lang Son, a circa 150 Km da Hanoi, dove fin dall'inizio vi è stata la maggior pressione cinese e la maggior resistenza vietnamita (dato che la città controlla la via più breve che dal confine porta alla capitale degli « aggrediti »). Nonostante le voci di una presa della città da parte dell'esercito cinese e i numerosi bollettini trionfalistici emessi da Pechino, non pare che sinora la Cina — che secondo i servizi segreti americani ha schierato 17 divisioni per un totale di 225.000 uomini circa (ma secondo altre fonti molti di più) — abbia conseguito una vittoria decisiva. La strategia dei Vietnamiti — che all'inizio dell'invasione opponevano appena 75.000 miliziani non appartenenti all'esercito vero e proprio — sembra sinora essere stata in-

fatti quella di ritirarsi in buon ordine, compiendo manovre diversive per sfuggire alla battaglia in presenza di un rapporto di forze sfavorevole, e lasciando nello stesso tempo nelle montagne diversi focolai di resistenza per rendere dura la vita agli attaccanti.

E' probabile che Lang Son non potrebbe essere perduta dai vietnamiti senza che questo marcasse un punto notevole a favore di Pechino; tuttavia non si deve pensare che sarebbe una sconfitta irreparabile. Proprio in questi giorni le autorità di Hanoi hanno chiamato la popolazione alla mobilitazione generale, mentre nei giorni scorsi hanno cominciato ad affluire parzialmente le truppe stanziate in Laos e Cambogia prima dell'inizio delle ostilità. L'iniziale fattore sorpresa e lo schiacciante vantaggio numerico, inizialmente posseduti dai Cinesi, sono quindi considerevolmente diminuiti: come affermava Clausewitz (*Della Guerra*, Mondadori, 1970, p. 478), « l'eser-

cito può spostare la resistenza all'interno, arretrandosi. Lo scopo (...) è di provocare e di attendere nell'avversario un indebolimento », sia lasciando sul terreno delle piazzeforti (com'è appunto nel nostro caso), sia attendendo che la compattezza dell'armata nemica si sfilacci nello sforzo di controllare il territorio occupato, sia aspettando che la risolutezza e freschezza delle truppe attaccanti diminuisca.

Ecco perché, nonostante il parere contrario di copiosa stampa, è sbagliato collegare il ritiro cinese al raggiungimento dell'obiettivo di « dare una lezione al Vietnam »; del resto, le ricorrenti notizie di movimenti di truppe cinesi al confine col Laos sembrerebbero suffragare questa interpretazione.

Con ciò non intendiamo dire né che la Cina non abbia raggiunto alcun obiettivo limitato (primo fra tutti l'allentamento della morsa vietnamita sui seguaci di Pol Pot in Cambogia), né che non possa scegliere tatticamente di ritirarsi, in questo o quel momento. Anche perché, evidentemente, la Cina esita ad infognarsi in una guerra di lunga durata col Vietnam, il che, rompendo l'equilibrio asiatico, non potrebbe non provocare alla lunga l'intervento sovietico (e se ciò accadesse oggi la Cina non sarebbe per nulla sicura dei suoi presunti alleati americani e giapponesi).

4) La guerra Vietnam-Cina come arma ideologica della borghesia

Dicevamo che la guerra attuale è sfruttata dalla borghesia internazionale per intensificare la sua campagna contro il marxismo; ma non si tratta solo di questo: indicare nel « settarismo dei comunisti » una causa di guerra, diversamente da quanto succederebbe nell'Occidente « democratico », in cui regnerebbe invece la pace, ha uno scopo ulteriore: iniziare a preparare il terreno ideologico per potere ancora una volta mandare i proletari di tutto il mondo a scannarsi vicendevolmente in nome della « democrazia ». Magari, quel giorno, alcuni pretesi « socialisti » (Cina? Jugoslavia, Romania?) saranno dalla parte delle « democrazie », e magari alcune « democrazie » saranno nel campo dei « socialisti ». Che importa? Dei primi si dirà che sono socialisti dal « volto umano » e « pluralistici », e delle seconde che sono democrazie statolatrate e in via di totalitarizzazione. Del resto, non è certo la coerenza delle definizioni ideologiche che ci possiamo attendere dai ladroni imperialistici: guarda caso, nel primo conflitto mondiale lo zarismo era buon alleato delle democrazie occidentali contro il « militarismo » tedesco; nel secondo, la cosa si è ripetuta con le etichette del « socialismo » moscovita e delle « democrazie plutocratiche » contro nazismo e fascismo.

Nulla di sorprendente dunque nel fatto che la borghesia cambi a seconda del vento i marchi ideologici atti a mobilitare il proletariato in favore della sua politica di brigantaggio. Ciò che è mille volte più squallido (anche se del tutto prevedibile) è che i partiti che ancora osano richiamarsi al socialismo e al comunismo, così come le loro mosche cocchiere « a sinistra »,

Ma la questione fondamentale è che una conclusione definitiva della guerra è impensabile, dato che ben pochi sarebbero i risultati che la Cina oggi potrebbe vantare: non certo quello, che sta al fondo della guerra attuale, di distruggere l'influenza vietnamita sull'Indocina e di sostituirla quella cinese (il che sarebbe raggiungibile solo, e temporaneamente, attraverso una vera disfatta vietnamita). Certo, per il momento, qualche concessione alle brame « egemoniche » di Pechino ci potrà essere, ma il problema di uno scontro decisivo sarà in questo caso solo rimandato.

Anche il caso di un rapido ritiro cinese, perciò, non costituirebbe che una tregua più o meno lunga. Il Sud-Est asiatico e la Cina sono dunque entrati in una fase in cui la parola guerra diverrà termine sempre più quotidiano e familiare; le contraddizioni sociali e politiche dell'area sono quindi destinate ad accrescersi, e con esse le sofferenze delle masse povere e dei proletari costretti a pagarne lo scotto e a battersi tra loro. Ma proprio per questo, nelle condizioni particolari di crisi della Cina e del Vietnam, vi è la possibilità che l'avventura si muti in qualcosa di assai diverso da quanto si augurano le centrali capitalistiche non solo di Hanoi e Pechino, ma dello stesso imperialismo mondiale, in un'ondata di ribellione rivoluzionaria.

contribuiscono con entusiasmo a questa campagna di mistificazione: figli tutti dei « socialisti » nazionali, essi infatti non possono rinnegarsi di fronte a quello che, lungi dall'essere un fallimento del marxismo, non è che il coronamento del loro fallimento; ed ecco che assistiamo perciò al miserabile spettacolo per cui, mentre uno si finge neutrale, l'altro parteggia per la Cina, un altro per il Vietnam, un altro ancora si dichiara « orfano » e si ritira nel « privato »; e tutti, mentre si riempiono la bocca coi richiami al pacifismo, già iniziano (più o meno consapevolmente) a schierarsi sotto questa o quella delle bandiere che i mostri imperialistici agitano per mascherare alla classe operaia internazionale i veri motivi del reciproco scontro.

5) Conclusione

I proletari coscienti di tutto il mondo devono rigettare questo gioco infame: gli imperialisti preparano la guerra? Attraverso di essa il mostro capitalistico mostrerà quanto sia ormai putrefatto e ne approfitteremo per tentare di rovesciarlo una volta per tutte, e con esso tutte le guerre.

Di fronte al clamore delle armi, non serve a nulla implorare la « pace » e il « disarmo »: il dovere dei marxisti è all'opposto di chiamare il proletariato alla lotta di classe, e di intensificare la propaganda e l'agitazione in vista di un'opposizione rivoluzionaria alla guerra.

Come diceva quel Lenin da tutti rinnegato, « trasformare la guerra imperialistica in guerra civile »...

Confessiamoci: dedicato agli « Orfani »

Sul Corriere della Sera del 20-2-79 Giuliano Zincone firma l'articolo di fondo dal titolo molto significativo: « Orfani »!

Parliamoci chiaro! Orfani di chi, di che cosa? Dal contesto dell'articolo sembra che Zincone, che fra l'altro è un giornalista molto intelligente, non si chieda affatto perché il conflitto tra Cina e Vietnam lo faccia sentire orfano. Ebbene senza presunzione colmeremo noi questa lacuna. Trentaquattro anni or sono, cioè fin dal momento che pottemmo uscire legalmente con il nostro periodico « Battaglia Comunista », organo del Partito Comunista Internazionale, fu dato ai nostri lettori un panorama mondiale della situazione politica, sociale ed economica scaturita dal secondo conflitto mondiale.

Scrivemmo che in Russia imperava il « Capitalismo di Stato » e che nei paesi satelliti vigeva lo stesso sistema senza che dietro le loro spalle ci fosse una Rivoluzione d'Ottobre. Questa interpretazione — che successivamente venne meglio precisata — fu data non per voler distinguerci a tutti i costi dagli altri, o per essere in continua contrapposizione con chi ci aveva messo alla porta, ma in base alla constatazione mediante i dati ufficiali che in Russia e nei satelliti i rapporti di produzione erano prettamente capitalistici; che le aziende sovietiche estorcevano plusvalore ai salariati anche se esso veniva incamerato dallo Stato, il quale lo reimmetteva nel ciclo produttivo per allargare la produzione, cioè per accumulare; che i « beni » prodotti erano merci; che esisteva lo scambio tra equivalenti, quanto basta per qualificare un'economia capitalista.

Sulla Cina di Mao scrivemmo una serie di articoli per dimostrare che la rivoluzione cinese altro non era che rivoluzione borghese. Rivoluzione dunque, ma borghese. Lo stesso scrivemmo in seguito per la Corea del Nord, per Cuba, per l'Algeria e infine per il Vietnam.

Come conclusione scrivemmo che con la controrivoluzione staliniana le forze del capitalismo (leggi imperialismo) avevano tappato la falla aperta nel sistema capitalista con la Rivoluzione d'Ottobre, ac-

compagnata dalla sconfitta del proletariato in Europa, soprattutto in Germania.

Questa analisi fatta subito dopo il secondo conflitto mondiale ci valse il titolo spregiativo di « traditori, venduti al capitale, etc. » datici dall'opportunismo stalinista (P.C.I.) col tacito e supino consenso del P.S.I. e il silenzio assoluto di tutta la stampa « indipendente » del sistema, molto interessata a che passasse per Socialismo, per Comunismo, il comunismo « Capitalismo di Stato » che, come dice Engels, è una necessità storica dello sviluppo del capitalismo.

Dunque Signor Zincone, non tutti entrano nel gran calderone dell'Orfanotrofo. Non pretendiamo di essere i soli fuori da quella eterogenea massa di sprovveduti politici, perché pensiamo che fra le gorgie (volpi) della élite politica della classe dominante parecchi sanno come stanno le cose e naturalmente si guardano bene dal chiarirle, anzi! Poi, siamo certi che nel campo putrefatto dell'opportunismo molti, troppi furbi continuano a fare il gioco degli orfanelli in modo che, rimanendo tali, saranno sempre in balia degli eventi e non potranno mai dar fastidio più di tanto.

Ora, Signor Zincone, ha diritto di chiederci come abbiamo potuto vedere fin da allora, e anche, per essere più precisi, prima, quanto sta accadendo sotto i nostri occhi oggi.

Semplice: il possesso della teoria marxista che lo stalinismo prima e i suoi squallidi epigoni poi hanno abbandonato, teoria scientifica che questo trentennio « pacifico » post-bellico ha luminosamente confermato e dimostrato essere attuale; non già superata e smentita come si affannano a dichiarare tutti, opportunisti e borghesi. Teoria scientifica che ci serve come bussola per orientarci sempre e ovunque, in ogni situazione, verso il faro non del bene delle economie nazionali, ma verso il faro sempre più confusamente cercato dalle masse sfruttate e affamate di tutto il mondo, il faro della società di domani; il Comunismo!

E' vero, Signor Zincone, siete sì orfani: delle vostre illusioni!!!

CRISI SIDERURGICA, «CRISI DI SETTORE?»

(continua da pag. 2)

CEE (o, per essi, i ministri degli esteri e dell'economia) non si sono limitati a disporre misure di sotto-utilizzazione degli impianti siderurgici — che nel '78 hanno lavorato al 60% della loro capacità — ma hanno anche pensato a difendere la posizione detenuta dal loro rispettivo paese sul mercato mondiale, in modo che la sua competitività non scada rispetto a quella degli altri e in particolare del Giappone e dei paesi emergenti che — a sentire gli europei — fanno di tutto compreso il dumping, per penetrare nel mercato della Cee. Insomma, un piano capitalistico come quello in parola mira a « risolvere » i problemi posti dalla crisi che riguardano solo certi paesi e non tutti, e l'attenzione per la quantità da produrre non può essere digiunta da quella per la qualità: si deve, in altri termini, segnare il passo, senza però mai smettere di « concorrere », cioè di farsi la guerra economica.

Qui due rilievi si impongono, ad ulteriore conferma del marxismo: 1) malgrado gli incontri al vertice a getto continuo, i capi degli stati capitalistici non sono mai riusciti né mai riusciranno, in materia di pianificazione economica, a spingersi oltre i limiti di piani regionali; 2) all'interno di questi stessi piani regionali, ogni singolo paese cerca di fregare l'altro, come è ben dimostrato per la CEE dall'eterna guerra agricola fra Italia, Francia, Germania e come non mancheranno di dimostrare le vicissitudini dei piani siderurgici: la concorrenza che si pretendeva di aver cacciato dalla porta rientra trionfalmente dalla finestra, magari più rabbiosa di prima. Così, per quanto riguarda la siderurgia, la partita è ancora tutta da giocare, perché alla firma degli accordi deve seguire la loro applicazione in ogni singolo paese-membro, e già c'è chi, come l'Italia, brontola e cerca in qualche modo di recitare la parte del furbo. Parlando della « nostra » crisi siderurgica, Il Mondo del 12 gennaio 1979 scrive che « il piano Davignon e i

suoi effetti (che continueranno per il 1979) non sono stati graditi dall'Italia: le quote di produzione, i prezzi d'orientamento, gli accordi con i paesi extracomunitari e i prezzi minimi per i tonnellati di ferro stringono alla gola un settore che dal 1974, in conseguenza dei ricatti petroliferi, non ha ancora trovato la strada del profitto ». D'altra parte, nel presentare il suo piano alle autorità della CEE, l'allora ministro dell'industria Donat Cattin aveva già dichiarato: « L'orientamento del governo italiano è che il nostro paese è poco disponibile ad un ridimensionamento delle proprie capacità produttive nel settore siderurgico, dal momento che questa industria è riuscita a raggiungere un elevato livello di competitività e di modernizzazione dei propri impianti ». Non solo, ma lo stesso piano da lui presentato alla CEE prevede investimenti tutt'altro che da poco nel 5° centro siderurgico destinato a sorgere in Calabria e candidamente li presenta come « un elemento di scambio per ottenere adeguate contropartite comunitarie ».

Tutto ciò dimostra, da un lato, quanto siano vuote le fantasticherie europeistiche e, dall'altro, quanto sia fondata la « grande paura » dei borghesi che l'« incendio siderurgico » (come l'ha chiamato il Corriere della Sera dell'11-2-79) dilaghi, mettendo in moto la classe lavoratrice non più in ordine sparso, come vorrebbero fare e fanno i sindacati (la Ruhr prima e la Lorena poi, ecc.), ma su un solo fronte di combattimento. Ben sapendo che la disoccupazione è destinata a crescere, la borghesia punta sulla carta dello spirito di « moderazione e responsabilità » delle centrali sindacali affinché l'agitazione sociale, come riflesso della crisi economica, in un settore-chiave come la siderurgia non si generalizzi: ai piani statali si affiancano quelli della CEE sulla settimana di 35 ore. La nostra certezza è che nessuno riuscirà a frenare la marcia inesorabile della « recessione » e, con essa, la ripresa su scala più larga della lotta di classe.

Il cuore di Wall Street batte per la Cina

Sempre molto ingenua, le « Relazioni internazionali », nel nr. 6/1979, informano su ciò che « sembra » dischiudere al business americano la recentissima evoluzione della Cina:

« Il mondo imprenditoriale americano appare oggi estremamente sensibile alle arti seduttorie di questa Cina che, pur di crescere in fretta, sembra [!] disposta, al contrario dei suoi colleghi « socialisti », ad abbracciare tutti i dogmi del capitalismo e ad accantonare la sua tradizionale xenofobia. In campo sono già scesi la Coastal States Gas Corporation con un contratto per l'acquisto di 3,6 milioni di barili di greggio cinese; la Bethlehem Steel, di recente accordatasi per lo sviluppo di una miniera di ferro e che ha già venduto, insieme alla Marathon Oil, due piattaforme di trivellazione off-shore: forniture dello stesso tipo sono state già fatte dalla Hughes Tool (contatti sempre allo scopo di accelerare lo sfruttamento petrolifero sono in corso con la Pennzoil, Exxon, Union Oil, Mobil e Phillips Petroleum); la Pullman Kellogg che nel 1973 firmò un contratto per oltre 200 milioni di dollari per costruire 8 impianti di fabbriche di ammoniaca; la Kaiser Engineers impegnata nell'apertura di due miniere di ferro ritenute tra le più grosse del mondo; la Boeing che ha già venduto 10 aerei del modello 707 per 150 milioni di dollari e che ora si appresterebbe a fornire dai 3 ai 5 Jumbo 747.

« Per incrementare il turismo, che dovrebbe presto trasformarsi in una cospicua fonte di valuta pregiata, Pechino ha firmato con la Inter-Continental Hotels un contratto di 500 milioni di dollari per la costruzione in un triennio di una lussuosa catena di alberghi nelle principali città cinesi; trattative nello stesso senso sono in corso con la Hyatt International. Anche volendo trascurare il significato simbolico dell'avenuto ingresso della Coca Cola in Cina, il governo di Pechino ha contattato la McDonald, l'industria americana all'avanguardia nel settore dei cibi pronti e la Pan Am e altre compagnie aeree USA ansiose di stabilire al più presto voli diretti con la Cina ».

Come si vede, non si tratta di affarucci da poco. Le « quattro modernizzazioni » hanno sì bisogno di cibi cotti e coca cola, ma soprattutto di mezzi di produzione e... distruzione. Sotto, Carter!

Edicole e librerie con «il programma comunista»

ROMA

Edicole
Via Tiburtina, ang. Casal de' Pazzi;
Via Valmelaina;
Via Isole Curzolane, ang. Capraia;
Scalo S. Lorenzo;
P.a Mastai;
V.le Trastevere, ang. Induno;
Via XX Settembre (min. Finanze);
Ferrovie Laziali.
Librerie
Programma, v. dei Marsi;
Feltrinelli, v. del Babuino e P.a. Ezedra;
Uscita, via dei Banchi Vecchi;
Vecchia Talpa (pressi P.a. Navona).

BOLOGNA

Librerie
Feltrinelli
Il Picchio
Edicole
P.za XX Settembre di fronte alle FS
P.za Verdi
P.za Aldrovandi
P.za Unità
Via XXI Aprile
Via Ferrarese
Via Andreini ang. v. Mondo
Via Emilia Ponente (H. Maggiora)
Via Mazzini (cinema Aurora)
Via Mazzini (Poste)
Croce di Casalecchio: via Caravaggio.

DA PAGINA DUE

Dal «socialismo in un solo paese» alla guerra fra paesi «socialisti»

L'unico modo per rovesciare questa ferrea necessità è l'abbattimento del sistema capitalista attraverso le successive fasi della distruzione violenta del suo apparato statale, dell'instaurazione della dittatura del proletariato — questa, eventualmente, all'inizio, in un paese solo —, della lotta contro la controrivoluzione borghese, della distruzione dei rapporti di produzione attraverso interventi dispotici nell'economia che eliminino gradualmente la produzione per merci onde instaurare la produzione per bisogni.

Perciò nel 1926 tutti i marxisti si opposero alla scoperta di Stalin della «costruzione del socialismo in un solo paese» e videro in questo obiettivo la maschera per la costruzione del capitalismo, poi dell'imperialismo, russo. Da allora i partiti traditori della classe operaia, che chiamano se stessi «comunisti», hanno gabbellato e gabbellano per «socialismo» la pura e semplice gestione dell'economia capitalista da parte dello stato nazionale, eventualmente con i correttivi democratici dei sostenitori dell'autogestione dal basso.

Questi partiti rinnegati al servizio della borghesia hanno dimenticato perfino una fondamentale lezione della rivoluzione borghese, cioè che un dato modo di produzione richiede una certa area minima per il suo sviluppo. L'espressione «socialismo in un solo paese» è, nella sua tragicità storica, risibile quanto quella «capitalismo in un solo feudo». Tutta la storia della borghesia mostra che, per impiantare il modo di produzione capitalista, essa dovette abbattere i confini dei feudi — le unità economiche di base del feudalesimo — per creare le nazioni moderne dotate di un mercato abbastanza ampio per contenere le potenti forze del nuo-

vo sistema produttivo. Come sarebbe stata possibile l'industria moderna se fra Torino e Milano vi fossero state otto dogane da superare o se, come ricorda Engels dalla sua gioventù, lungo il Reno vi fosse stato un posto di frontiera ogni dieci chilometri?

Perciò la rivoluzione borghese fu anche unificatrice di staterelli in stati nazionali. I rivoluzionari borghesi non si battevano per il capitalismo a Torino o a Napoli, ma per l'unità dell'Italia capitalista; non trasformavano il margraviato di Offenbach nella repubblica democratica-borghese di Offenbach, ma si battevano per l'unità della nazione tedesca. E' vero che la rivoluzione partiva in un posto particolare — Napoli o Parigi o Berlino —, ma essa tendeva subito a dilatarsi, a porsi come embrione di una rivoluzione nazionale. La repubblica romana di Mazzini del 1849 non lanciava la parola d'ordine della costruzione del capitalismo nella sola Roma, ma lanciava la parola d'ordine dell'unità d'Italia.

La rivoluzione comunista è erede della rivoluzione borghese nel senso che compie la unificazione del mondo e della specie umana, di cui lo sviluppo borghese ha posto le premesse. La lotta per i mercati, i movimenti di capitali attorno al mondo, la corsa all'accaparramento delle materie prime, il commercio internazionale testimoniano che i confini nazionali sono troppo stretti per lo stesso capitalismo. E' follia pensare che una riorganizzazione della economia e della società sulla base dei bisogni della specie — questo è solo questo è il socialismo — possa avvenire in quegli stessi confini.

Ecco perché, fin dal 1926, la nostra piccola corrente ha sempre considerato il «socialismo in un solo paese» come una truffa, ed ha predetto per i paesi «socialisti» lo stesso avvenire dei paesi capitalistici. Così infatti si è vista la nascita del mercato «socialista», della moneta «socialista», del salariato «socialista», della banca «socialista», insomma del capitalismo «socialista». Ma la legge interna del modo di produzione capitalista impone anche che nascano l'imperialismo, la competizione internazionale, infine la guerra. Avremo perciò anche la guerra «socialista».

Gli scontri internazionali «socialisti» sono nati abbastanza presto all'interno del campo «socialista». Già nel 1948 Russia e Jugoslavia rompevano sulla base di concreti urti materiali — rifiuto della Jugoslavia di fornire materie prime sotto costo al «grande fratello», impossibilità per la Russia devastata dalla guerra di fornire alla non meno devastata Jugoslavia i crediti necessari per la costruzione del suo capitale nazionale: scontri fra briganti mascherati da dissensi ideologici. Venne poi la ribellione di Polonia e Ungheria nel 1956, più tardi ancora la grande «eresia» cinese. Potevano i russi aiutare i «compagni» cinesi a costruirsi il loro capitale? No, perbacco, rispondevano i russi, abbiamo impiegato decenni a farci il nostro capitale, non lo cederemo certo gratis a voi; perciò pagate! Replica dei cinesi: allora, cari russi,

favorite restituirvi i territori con annesso materie prime che i vostri padri zar hanno fregato un secolo fa ai nostri padri Figli del Cielo e che ci tornerebbero utili per la costruzione del suddetto capitale «socialista». Monta il russo su tutte le furie: ah, briganti, revisionisti, social-fetenti, allora siete aggressori, volete la guerra: guardate un po' che razza di serpente ci eravamo allevati in seno!

Su questa base materiale nasceva lo scontro «ideologico» russo cinese. Poi è venuto lo scontro russo-cecoslovacco, poi quello fra Vietnam e Cambogia, infine quello cinese-vietnamita. Questi ultimi scontri hanno assunto una dimensione propriamente militare con migliaia di morti, naturalmente a maggior gloria del «socialismo». Non ci riguarda in questa sede entrare nei termini di tali scontri. Come in tutti gli scontri intercapitalistici, non c'è un aggressore e un aggredito. Tutti sono aggressori e tutti sono aggrediti, perché tutti sono partecipi di un modo di produzione che produce necessariamente la guerra.

Di fronte al tragico fallimento del «socialismo in un solo paese», di fronte alla ennesima tragedia in cui il proletariato mondiale viene gettato, spetta a noi comunisti — e, proprio perché comunisti, internazionalisti — di rialzare la bandiera di Lenin (e prima ancora di Marx ed Engels) della rivoluzione socialista mondiale, distruggitrice di stati e confini nazionali, della lotta a tutti gli imperialismi attraverso il distacco rivoluzionario. L'avvicinamento della crisi mondiale, preannunciata da questi scontri, chiede al partito comunista rivoluzionario, e perciò internazionale, di raddoppiare gli sforzi per strappare dagli occhi dei proletari la benda della solidarietà con il proprio paese — o con qualsiasi paese-guida —, la benda della democrazia, la benda del «socialismo nel proprio paese».

L'opposizione operaia a Roma

Il 17 febbraio ha avuto luogo a Roma l'assemblea della cosiddetta «Opposizione operaia». La linea che ne è scaturita non ha certamente migliorato quella che abbiamo criticato parlando dell'assemblea di Milano.

In effetti, anche qui si è verificata la sostanziale identificazione della «opposizione operaia» con la sinistra sindacale, con tutto il discorso politicamente ambiguo che ne consegue. Mentre si pretende di non voler affasciare i proletari sulla base di discriminanti politiche, si compie un'analisi confusa attraverso la quale si fanno passare le posizioni tipiche di DP (per es.: «né con lo Stato né con le Br»); a chi serve una tale precisazione? E' fondamentale, per i proletari in lotta per i contratti?; non si rinuncia a svolgere una critica politica al PCI e al sindacato, che anzi assume valore discriminante: ma allora tale critica è del tutto insufficiente e sembra fatta apposta per giustificare il lavoro svolto dalla sinistra sindacale negli anni in cui il sindacato non era «degenerato» — ed è inutile aggiungere che questi anni sono recentissimi. In altri termini: chi pretende di costituire un'organizzazione sindacale nuova, di classe, lo può fare solo partendo da una critica radicale di tutta la politi-

Firenze, fine febbraio

Gli ultimi avvenimenti negli ospedali fiorentini di Careggi e Meyer, la perquisizione poliziesca notturna nelle abitazioni, armi alla mano, e la schedatura di circa 60 lavoratori, stanno a dimostrare che niente è tornato, negli ospedali, a quella «normalità» che governo, amministrazioni ospedaliere e sindacati speravano. Tutte le componenti di quel fronte avversario che tanto chiaramente si è manifestato durante la lotta, continuano a collaborare, ognuna svolgendo il suo ruolo per intimidire, reprimere, controllare l'alta tensione tuttora esistente, e prevenire lo scoppio di lotte organizzate spontanee.

Il gruppo degli Ospedali Riuniti di Napoli è bloccato dallo sciopero totale degli ospedalieri e si parla già di intervento dell'esercito: anche qui agisce un comitato di lotta che non ha più cessato di esistere dopo l'ottobre, come non è cessato l'alternarsi di lotte in ospedale; (e la stampa, naturalmente, attribuisce tutto all'irresponsabilità dei sindacati autonomi che avrebbero la virtù magica di mobilitare migliaia di pacifici lavoratori senza alcuna ragione materiale).

Sono tutte prove evidenti che niente poteva tornare alla «normalità» quando ogni giorno di più si aggravano le ragioni materiali che hanno prodotto la lotta d'ottobre, e che vanno accumulando fra i lavoratori tensioni tali che il fronte avversario non potrà contenere a lungo.

Negli ospedali maggiori fiorentini, la resistenza dei lavoratori contro la mobilità, gli spostamenti, l'aumento dei carichi di lavoro, si è accentuata; in alcuni reparti vi si è opposto un netto e solidale rifiuto.

E' in questa situazione che si inquadra anche il provvedimento poliziesco statale; così come l'aumento dei rapporti disciplinari e delle misure repressive delle amministrazioni ospedaliere, come vi si inquadra l'atteggiamento dei sindacati che mai più una parola hanno

speso sulle rivendicazioni poste dagli ospedalieri in lotta; preparano anzi in sordina il nuovo duro attacco contro i lavoratori, che sarà sancito dal nuovo contratto che prevedibilmente conterrà come parte integrante anche l'autoregolamentazione dello sciopero. Il loro maggiore impegno attuale è quello di tentare di costituire, nel più breve tempo possibile, una pesante rete capillare di controllo sui lavoratori, che li aiuti ad ottenere il consenso per l'applicazione di tutte le misure della ristrutturazione e della legge quadro, e prevenga e soffochi ogni manifestazione di organizzazione e di lotta indipendente dalla loro politica.

Ma la lotta degli ospedalieri ha insegnato e continua ad insegnare.

Niente di tutto ciò che accade passa sotto silenzio, ma viene denunciato pubblicamente a tutti i lavoratori che pongono ora maggiore attenzione a tutto ciò che li riguarda.

Se il fronte avversario sperava che niente restasse della lotta, che tutto potesse rientrare nei canoni della politica sindacale e sotto controllo, che si potesse finalmente ottenere il pacifico consenso ai sacrifici, è rimasto deluso, e non avendo carote da elargire, continua ad usare, da una parte i metodi della mistificazione, dall'altra aumenta l'uso del bastone alimentando repressione e terrorismo aziendale e statale.

L'isterica manifestazione poliziesca ultima lo dimostra. «La polizia scheda lo sciopero degli ospedalieri», scrive in un volantino il coordinamento ospedaliero cittadino di Firenze. Neppure per un attimo i lavoratori colpiti hanno creduto ai pretesti addotti dalla polizia per il provvedimento, e all'indomani i muri di tutta la città erano tappezzati di manifesti di denuncia.

Le tracce organizzate della lotta d'ottobre sono rimaste. I lavoratori colpiti ed altri ancora, sono affluiti non già negli ufficietti dei galoppini sindacali a chiedere una difesa che sanno di non ricevere, bensì si sono uniti fra loro e intorno a quell'organismo che ha rappresentato l'espressione diretta più alta della loro lotta, che non ha rinunciato ad agitare gli obiettivi rivendicativi della piattaforma di classe, come non ha rinunciato alla difesa quotidiana anche di un solo compagno colpito. Così la borghesia tenta di intimidire, mostra il braccio di ferro, e scheda, per poter domani sventare le lotte della loro testa. Ma l'ottobre scorso ha insegnato che i lavoratori, nei momenti di maggiore attività di lotta, sono in grado di raggiungere alti livelli di organizzazione, di unità, di fermezza, che le manovre e i provvedimenti potranno ritardare, ma non potranno infine impedire. E sta insegnando che all'indomani della lotta — in condizioni di vita e di lavoro immutate — non si torna a zero, ma matura nel sottosuolo operaio un processo di inevitabile ripresa delle lotte e di riorganizzazione, seppure difficile, non lineare, differenziato negli svariati modi in cui i lavoratori vi si apprestano, di cui occorre saper riconoscere i sintomi, indirizzare, incoraggiare, perché non si manifesterà gradualmente.

Quei comitati di lotta che hanno mantenuto questo carattere esterno, sono rimasti i punti di riferimento dei lavoratori che li riconoscono di fatto per la loro difesa quotidiana. In molti casi i classisti comitati di sciopero si sono trasformati in consigli dei delegati, eletti dai lavoratori dei quali si sono conquistati la fiducia. In altri ancora i lavoratori eletti nei consigli hanno mantenuto in piedi anche la forma organizzativa esterna del comitato di lotta, sciogliendo così l'alternativa: «o fuori o dentro il sindacato», lanciata da quest'ultimo durante lo sciopero per dividerne il fronte e stroncarlo. Questi lavoratori e fuori e dentro, senza deludere nessuno dei lavoratori che ripongono fiducia in loro, e utilizzando tutte e due le forme di organizzazione per rafforzare quella classista, nella prospettiva di preparare se stessi e i loro compagni di lavoro in una direzione unica: la ripresa di nuove inevitabili lotte.

Certo, è tuttavia chiaro che i sindacati hanno intensificato la loro

opera di recupero sia del movimento che dei migliori combattenti, giocando proprio sulla rielezione dei consigli in cui attrarre le forze migliori e neutralizzarle, suonando le trombe del «rinnovamento sindacale», del «cambio delle teste», dei privilegi individuali, della corruzione. E' chiaro che essi puntano a rigenerare, attraverso i nuovi consigli, quella rete di controllo politico capillare, che nella maggior parte dei grandi ospedali si era estinta o isterilita avendo perduto ogni credibilità. E' chiaro che tentano di trasferire in queste loro strutture di base l'ideologia produttivistica alla quale ormai sono votati.

Ma è un'arma a doppio taglio. I lavoratori che vi aderiscono oggi sono passati attraverso un'esperienza che non potrà non dare i suoi frutti.

Al di là dei casi più o meno numerosi e della contingenza, in generale questi lavoratori non danno ai sindacati nessuna garanzia a lungo termine, né della rete che agognano, né della pace sociale, né del consenso ai sacrifici, come non l'hanno garantiti nella lotta d'ottobre. Una cosa sono quindi gli intenti sindacali, altra cosa sono le condizioni materiali e il loro quotidiano generale peggioramento che deve spingere tutti i lavoratori, comunque organizzati, a riprendere nelle proprie mani gli obiettivi irrinunciabili di classe, e l'organizzazione indipendente dei propri metodi di lotta.

I lavoratori spinti alla difesa di questi obiettivi la favoriranno quanto più si accentreranno e si collegheranno fra loro coordinandosi in organismi esterni al controllo sindacale, per raggiungere una sempre maggiore omogeneità nella preparazione delle risposte di lotta. L'esperienza ha insegnato che quando i lavoratori scendono in piazza per difendere le più elementari condizioni di vita e di lavoro, la borghesia mette in funzione gli anticorpi per la sua conservazione, e affronta i lavoratori coi suoi strumenti tipici: la mistificazione opportunista in una mano, l'apparato poliziesco armato nell'altra.

Occorre quindi stringersi per preparare anche l'autodifesa operaia su questo terreno, per difendere le condizioni stesse della lotta che non sarà, e non potrà essere, come stiamo constatando, né pacifica, né legalitaria.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merloni, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carolo in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro' 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Direttore responsabile: Giusto Coppi
 Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

Per la nostra stampa internazionale

Totale precedente	11.792.020
Meldola: ricordando Romeo	10.000
Firenze	48.000
Schio-Piovene	64.500
Totale	11.914.520

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

RAVENNA: Giancarlo 40 mila; COMO: comp. della Brianza 70.000; MILANO: comp. V.F. 150.000, dal varesotto 10.000, Mario D. ricordando Amadeo 50.000, strillonaggio 4.600, sottoscrizioni 35.100, alla r. reg. 54.000; PARMA: sottoscrizione 40 mila; FORLI': strillonaggio 58.000, sottoscrizione 73.000,

strillonaggio n. 1 15.000; RUFINA: Piero T. 1.000; ROMA: strillonaggio 19.500; sottoscrizioni 24.200 + 15.000, la compagna B. 10.000; GAETA: sottoscrizione 4.000; BELLUNO: Germano 10.000, sottoscrizione str. 38.000; CATANIA: Nello 7.000, strillonaggio 8.000, sottoscrizione 42.000; BOLZANO: (luglio-settembre 78) strillonaggio 36.200, sottoscrizioni 142 mila, sottoscrizioni str. 100 mila; VALFENERA: il comp.

R. 10.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 50.000, sottoscrizione 200.000; SAVONA: sottoscrizioni 20.000 + 2.700 + 17.000, strillonaggio 5.950; IVREA: sottoscrizione V. 10.000; UDINE: strillonaggio 4.200, sottoscrizione 5.000; SAN DONA': strillonaggio 9.460, sottoscrizione 31.850; BOLZANO: (ottidic.) strillonaggio 16.500 + 14.000 + 3.600 + 12.000 + 3.500, sottoscrizioni 84.000 + 20.000, Amilcare 3.000, Al-

do 8.500, Geronimo 3.000, Gruppo di operai 17.000, un edile 7.000, sottoscrizioni straordinarie 15.000 + 30 mila, giornali 3.500 + 3.600; FORLI': sottoscrizione alla regionale 107.000, strillonaggio 23.500; MELDOLA: sottoscrizione 20.000; FIRENZE: sottoscrizioni 113.500, strillonaggi 51.260; BOLOGNA: strillonaggi 8.000 + 3.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 64.700, sottoscrizioni 170.000.